BIBLIOTECA
TEATRALE
VOL. 86.

MARENCO TRAGEDIE.

VOLUME QUARTO.

La Famiglia Foscari.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
IN VIA DI PO.

CASSINIS Ing. FERDIN.

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. I. VOL. XXVIII.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1835.

LA FAMIGLIA FOSCARI

TRAGEDIA

DI

CARLO MARENCO

DA CEVA.

Subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
VIRG. Georg. lib. IV.

ALLA SPOSA.

A Te, che da più anni spargi di fiori il sentiero della mia vita, a Te, giovin madre della numerosa mia prole, la presente opera teatrale ridondante di affetti conjugali e materni, piacemi, o LUIGIA, *d' intitolare. Tu ora stampata l' accogli con favorevol sorriso, come già con pietose e care lagrime da me leggente prima, poi rappresentata sulle scene torinesi, l' ascoltasti.*

NOTIZIE STORICHE (1).

Nel 1423 il Doge di Venezia Tommaso Mocenigo, sentendosi vicino a morte, chiamava al suo letto alcuni Senatori, e fra gli altri ricordi diceva loro: « Dio vi preservi dallo scegliere a » Doge Francesco Foscari. Se ciò farete, avrete » tosto la guerra. Allora chi aveva diecimila » ducati non ne avrà fuorchè mille. Chi possedeva dieci case, rimarrasi con una: ed una » sol veste resterà a quelli, che ne avevano » dieci ». Venne giorno in cui queste parole d'un vecchio ottuagenario, e che aveva nome di santo, parvero ispirazioni profetiche. Ma per allora non furono ascoltate, e Francesco Foscari fu appunto il successore di Mocenigo.

(1) Gli autori di cui mi sono servito per la compilazione di queste notizie, oltre Sismondi, sono i seguenti: Marin Sanuto, vite de' Duchi di Venezia; *Rer. it. script.* vol. XXII; Storia della Rep. di Venezia scritta da Andrea Navagiero, ivi vol. XXIII. *Histoire de la Rep. de Venise par P. Daru.*

Fu consultato ne'Quarantuno (2), se si doveva secondo il solito dire al popolo nella chiesa di S. Marco: « Abbiamo eletto Francesco Foscari » per Doge, *se vi piace.* — Ma se il popolo » rispondesse di no (disse il Cancellier grande), » che ne sarebbe? » Però si tacquero e allora e poi sempre in appresso quelle ultime parole *se vi piace.* Cadde in tal guisa nell'elezione di Foscari l'ultima, benchè inutile prerogativa che al popolo era rimasta nella creazione del Doge (3).

Francesco Foscari vestito delle insegne ducali, adorno d'un bavero d'armellini, che nella sua elezione fu aggiunto agli altri distintivi del Doge, affacciatosi ad un balcone del palazzo, fece una breve concione al popolo, che rispose acclamando *sia*, *sia.* Lungo ed operoso fu il suo regno, pieno di trionfi e di gloria, pieno di pubblici e privati infortunii. I talenti del Doge, e la sua ferma e coraggiosa natura gli procacciarono

(2) Trenta membri del gran Consiglio tratti a sorte, a forza di replicate sorti e scrutinii eleggevano in ultima analisi i quarantuno elettori del Doge. Vedi questa forma d'elezione complicatissima in Daru, libro V.

(3) Sulla caduta del poter popolare in Venezia, ed abbassamento di quello dei Dogi, vedi la citata Storia di Daru *passim*, e segnatamente nel libro II; e Sismondi, St. delle Rep. it. capit. XX.

ne' consigli della Repubblica un' influenza maggiore di quanta i suoi predecessori dopo l'abbassamento della dignità ducale avesser goduto. In trentun anni di guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, e ultimamente contro Francesco Sforza suo successore, Venezia aggiunse a' suoi dominii le città di Brescia, Bergamo, e Crema: acquistò altrimenti Ravenna: sconfisse i Genovesi a Rapallo, e fu la prima fra i potentati cristiani, che inviasse ambasciatori al conquistatore di Costantinopoli, e conchiudesse con esso un vantaggioso ed onorevol trattato (4). Ma le lunghe guerre furono di peso

(4) Epitaffio di Francesco Foscari. « *Accipite,* » *cives, Francisci Foscari vestri Ducis imaginem.* » *Ingenio, memoria, eloquentia, ad haec justi-* » *tia, fortitudine animi, si nihil amplius, certe* » *summorum principum gloriam aemulari contendi.* » *Pietati erga patriam meam satisfeci. Maxima* » *bella pro vestra salute et dignitate terra marique* » *per annos plusquam triginta gessi, summaque* » *felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae liber-* » *tatem. Turbatores quietis armis compescui. Bri-* » *xiam, Bergomum, Ravennam, Cremam imperio ad-* » *junxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi.* » *Pace vobis parta, Italia in tranquillum foedere* » *redacta, post tot labores exhaustos... ad aeternam* » *requiem commigravi. Vos justitiam, et concor-* » *diam, quo sempiternum hoc sit imperium, con-* » *servate* ».

allo Stato: ne diminuirono le entrate, generarono il malcontento nel popolo, fecero odiare il bellicoso regno di Foscari, e la sua stessa persona. La natura sdegnata parve voler vendicare i consigli disprezzati del buon Mocenigo. Compagna della guerra venne la fame, ed accrebbe le miserie del popolo. La peste desolò tre volte Venezia, spopolò la città, rese quasi vuoto il Senato. Il mare in borrasca mancò di sobbissarla: molti navigli veneziani perirono. Alla chiesa di S. Marco s'apprese fuoco, e ne distrusse il coperto. Tre figli del Doge morirono ne' primi otto anni di regno: il quarto, dal quale nacque la sua discendenza, amareggiò colle proprie disgrazie l'estrema vecchiezza del padre. Addolorato da tante sventure e patrie e domestiche, volle Foscari tre volte (5) rifiutar la corona, *per liberare*, diceva egli, *se stesso e la sua patria da tanti travagli*, *quando dall'avversa sua sorte procedessero*. Ma la dignità ducale altro più non era che un peso, e il novello Doge nella sua *promissione* (6)

(5) Tre volte secondo Navagiero, due secondo Sanuto.

(6) *Promissione ducale* si chiamava il giuramento, che il Doge prestava nella sua inaugurazione. Rinunziava in quello a pressochè tutte le

giurava di non deporlo senza il permesso del Consiglio maggiore. E quantunque Foscari la terza volta instasse propensissimo per la rinunzia, il gran Consiglio non volle accettarla: ed anzi per mezzo dei Dieci lo costrinse a giurare, che non l'avrebbe mai più in avvenire tentata.

Un grande odio perseguitava Foscari. Tra la sua famiglia, e quella de' Loredani ardevano antiche inimicizie. Invano il Doge desideroso di spegnerle aveva offerta la propria figlia ad un figliuolo di Pier Loredano. Fu rigettato quel nodo: se n' accrebbero gli odii, ed in tutti i Consigli trovava il Doge ne' Loredani costanti ed acerrimi contradditori. Arroge, che Piero famoso ammiraglio, vincitore dei Turchi a Gallipoli aveva col Foscari rivaleggiato per la corona. Ma i suoi stessi meriti fur causa

antiche prerogative della sua carica: ed una commissione di cinque membri chiamati *Correttori della promissione ducale* ad ogni interregno riesaminava quel giuramento, e gli faceva, consenziente il maggior Consiglio, le correzioni ed aggiunte che stimava opportune. Tre giudici poi col nome d'*Inquisitori del Doge defunto* alla morte del principe sindacavano la sua condotta relativamente al giuramento prestato, udivano le lagnanze dei cittadini contro di lui, e se lo giudicavano colpevole, condannavano i suoi eredi all'ammenda, la sua memoria all'infamia.

dell'esclusione: ovvero come si pretestò, che un uomo cotanto esperto nelle faccende di mare non si dovesse confinar nel palazzo, ma riserbarsi a nuove imprese guerresche: ossia che nel capo della repubblica la non troppa celebrità del nome fosse da quei gelosi patrizi reputata fra le doti precipue.

Morì Pier Loredano compianto da tutta Venezia, e si credette che il dolore d'un primo disastro navale l'avesse condotto alla tomba. Nel suo mortale cordoglio comandò, che il proprio corpo fosse sepolto senza onore veruno, scalzo, e con una pietra sotto il capo. A Foscari era sfuggita una volta questa parola, che allora soltanto si stimerebbe vero principe, quando Piero avesse cessato di vivere. Jacopo Loredano figlio di Piero da questo sol detto credette, o finse di credere (7) dover esso contro il Doge vendicare la morte del proprio padre: e sulla tomba dell'Ammiraglio fece scolpire parole che significavano esser quegli morto di veleno. I delitti del principe non erano impuniti in Venezia: e nella città, dove il sospetto aveva spesso le conseguenze dell'evidenza, un'accusa di tal sorta rimasta senza effetto convien crederla un'impudente calunnia. Moriva

(7) « *Hasce tamen injurias* quamvis imagina-
» rias ». Così in proposito Palazzi *Fasti ducales*.

poscia di morte improvvisa Marco Loredano fratello di Piero, mentre, essendo avogadore, procedeva criminalmente contro un genero del Doge accusato di peculato. Jacopo Loredano apriva allora il suo libro de'conti (giacchè, come solevano in Venezia i patrizi, esercitava ad onta d'alcune leggi la mercatura), e sulla pagina dei debitori scriveva: *Francesco Foscari per la vita di mio padre, e di mio zio.*

Intento a saldare quest'atroce partita, pose Loredano gli occhi sovra Jacopo Foscari, l'unico figlio rimasto al Doge, e per mezzo d'un Michele Bevilacqua facevalo nel 1445 presso il tribunale dei Dieci accusare d'aver coll'opera d'alcuni famigli accettato da molte città e signori, e specialmente dal Duca di Milano Visconti, donativi di danari e giojelli. Grave delitto in un figlio di Doge era questo, ed espressamente contrario alla *ducal promissione.* Jacopo, che quattro anni avanti veduta aveva tutta Venezia applaudire alle sue nozze colla figlia di Leonardo Contarini, e il conte Francesco Sforza, capitano supremo della repubblica bandir giostre e tornei in onore di quelle, avea pur anche veduto nel fervore di quelle giostre un tranquillo spettatore cader ucciso da un tronco di lancia, che lo andò a percuoter nel viso: e s'egli era, come portavano i tempi,

non esente da superstizione, ne toglieva al certo funesti augurii. Ora svelto dalle braccia della sua sposa, gettato in orrende prigioni, sottoposto a fieri tormenti, per l' impazienza del dolore si confessava colpevole. Presiedeva il Doge il Consiglio de' Dieci di egual numero di arroti accresciuto. Sedeva in trono sotto un baldacchino dorato. Un segretario in ginocchio gli presentava la sentenza pronunziata contro il figliuolo, che lo esigliava per sempre da Venezia, confinavalo a Napoli di Romania: pena di morte, ove rompesse il confine.

Posto sopra una galea Jacopo, giunto a Trieste infermò: nè potendo per la gravezza del morbo proseguire il viaggio, nel 1446 ottenne finalmente dai Dieci, che mitigandosi la sua sentenza, avesse per confine Trevigi e la Marca trivigiana, e fosse permesso a sua moglie di recarsi a star seco. Ma qui cominciavano appena, non che avessero termine, le sue sventure. Nel 1450 Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci fu assassinato. I Decemviri duravano in carica un anno, e quindi già cinque volte s'era rinnovato il Consiglio dappoichè Jacopo aveva subìta la sua condanna. Pure si volle sospettare, ch'egli fosse stato per altrui mezzo l'autore di quella morte per vendetta, se non contro l'individuo, almeno contro il corpo che l'avea

condannato. Un suo famiglio detto Oliviero, che la notte dell' assassinio fu veduto in Venezia, e che la mattina dopo incontrando un patrizio sulla laguna, interrogato sulle novelle della città, risposegli che Almoro Donato era stato ucciso, accrebbe negli animi dei Decemviri il concepito sospetto. Ottanta tratti di fune non cavarono di bocca all' infelice Oliviero la confessione dell' apposto delitto. Jacopo strascinato a Venezia, e crudelmente tormentato si tacque. Ma i Dieci volevano parere infallibili. Attribuirono a virtù d' incanto (1) il suo

(1) « *Sed propter incantationes* (così la sentenza) » *et verba quae sibi reperta sunt, de quibus exis-* » *tit indictia manifesta* (!!!), *videtur propter* » *obstinatam mentem suam, non esse possibile ex-* » *trahere ab ipso illam veritatem, quae clara est* » *per scripturas et per testificationes, quoniam* » *in fune aliquam nec vocem, nec gemitum, sed* » *solum intra dentes voces ipse videtur et au-* » *ditur intra se loqui... Tamen non sit standum* » *in istis terminis propter honorem status nostri,* » *et pro multis respectibus*, praesertim quod regi- » men nostrum occupatur in hac re, et cui inter- » dictum est amplius progredere: *vadit pars etc.* ». Si vede dalle ultime parole, che i Dieci stimavano men male il porsi a rischio di condannare un innocente, che il mostrare, assolvendolo, d'essersi ingannati nei loro sospetti.

costante silenzio, e lo relegarono per l'intera vita alla Canea, l'antica Cidonia, nell'isola di Candia. Moriva poscia un Niccolò Erizzo, e dichiarava negli estremi momenti al confessore esser egli stato il vero uccisore d'Almoro Donato pel dispetto di certe condanne, ch'esso Almoro, or come membro della Quarantìa criminale, ora come avogadore, aveva contro di lui pronunziate.

Jacopo intanto languiva nel suo esiglio vittima dei rigori di un austero governatore. Lunghi dolori di corpo e di spirito gli avevano alterata la mente. Scriveva frequenti lettere ai Dieci per placarli, ma i Dieci erano implacabili. Il desiderio della patria sempre deluso cangiossi alla fine in vero furore, e poichè in altro modo non potea, volle ritornar in patria a nuovi supplizii. Scrisse a Francesco Sforza duca di Milano una lettera, nella quale rammemorava gli i favori, che esso Sforza militante una volta a'stipendii veneti aveva dal Doge suo padre ricevuti, pregavalo ch'egli volesse, intercedendo presso il Consiglio de'Dieci, ottenergli grazia di essere richiamato dal bando. Conseguò questa lettera a Luigi Bocchetta famiglio suo, che ritornava a Venezia, ed avendo prima fatto in modo, che quegli non ne ignorasse il tenore, gl'impose di farla giungere al suo destino. Sapeva Jacopo con

quanto severe leggi fosse vietato ai cittadini veneti l' implorare la mediazione di straniero Signore; nè dubitava, che una lettera di tal momento non fosse subito recata ai Decemviri. Infatti non sì tosto Bocchetta fu giunto in patria, che svelò tutto ai capi de' Dieci, i quali, spedita sul campo una galea per alla volta di Candia, Jacopo carico di catene fecero su quella tradurre a Venezia. Radunatosi il Consiglio con una giunta di venti, Jacopo interrogato confessò facilmente sua esser la lettera [illegible] averla egli scritta se non per vedere ancora una volta prima di morire il padre, la madre, la consorte, ed i figli. Trenta squassi di corda, dopo i quali lo trovarono aperto, non gli trassero altra risposta che quella. Pareva meritasse pietà, non castigo. Ma la pietà era dall' orrendo tribunale sbandita. Condannavalo ad essere ricondotto alla Canea, dove starebbe un anno in carcere, poi perpetuamente in confine. Quattro spie gli fur poste a' fianchi. Il padre fu costretto a pagarle.

Condotto Jacopo prima di partire nella camera del Cavalier del Doge, ove gli si medicarono le recenti ferite, il Doge, la Dogaressa, la moglie del condannato ed i figli ebber licenza di visitarlo, e dargli un ultimo addio. « Il Doge (così Marin Sanuto) era vecchio in

» decrepita età, e camminava con una maz-
» zetta (stampella). E quando gli andò, par-
» logli molto costantemente, che parea che non
» fosse suo figliuolo, *licet* fosse figliuol unico.
» E Jacopo disse: *Messer padre, vi prego che*
» *procuriate per me, acciocchè io torni a casa*
» *mia.* Il Doge disse: *Jacopo, va, e ubbidisci*
» *a quello, che vuole la terra, e non cercar*
» *più oltre* (9) ». Staccato allora il proscritto
dalle braccia paterne, e posto immantinente
sopra la nave, [illegible] per Candia. Il Doge tor-
nato nelle sue stanze tramortì. Giunto l'infelice
al luogo del suo esiglio, mentre alcuni patrizii
s'adoperavano per impetrargli la grazia, con-
sunto dagli affanni, e dai patimenti moriva.

Ma Loredano non era ancor pago. Per più
sventura di Francesco Foscari, nel 1457 era
egli il primo dei tre capi dei Dieci (10). Il Doge,

(9) Questo esempio non era nuovo in Venezia. Più di mezzo secolo prima il figlio del Doge Antonio Raineri, condannato a due mesi di prigionia, cadde gravemente infermo nel carcere. Il padre lo vi lasciò morire piuttosto che implorarne la liberazione. Vuolsi anzi che egli avesse opinato per una condanna più rigorosa.

(10) I capi dei Dieci non s'hanno a confondere coi tre Inquisitori di Stato. Quelli presiedevano il Consiglio dei Dieci, questi, benchè scelti dallo stesso Consiglio, formavano, quando sedevan nel loro tribunale segreto, un magistrato a parte.

che fedele ai doveri della sua carica aveva tre volte preseduto il tribunale, che giudicava il suo figlio (11), ora dopo l'ultima condanna di Jacopo, carico d'anni e di dolori, ritiratosi nelle più interne stanze del palazzo, più non mostravasi in pubblico, nè più assisteva a veruna assemblea. Loredano afferrò l'occasione, e volendo porre il colmo alla sua lunga vendetta, propose ai colleghi di deporlo. Gravissimo parve ed inaudito il caso agli altri due capi Gerolamo Donato, e Gerolamo Barbarigo: e quantunque i Dieci, tolto pretesto dal lor dittatorio istituto di vegliare alla salute della repubblica, avessero a mano a mano tutti i poteri usurpato, non osavano in frangente cotanto insolito deliberar soli, e un'arrota di venticinque Senatori,

(11) Non è chiaro, se fino dalla sua origine il Consiglio dei Dieci fosse, come in appresso, costantemente retto dal Doge, e da' suoi consiglieri. Nei tempi di Foscari pare di sì, perchè uno dei pretesti della sua deposizione fu quello, che dopo l'ultima condanna del figlio *non veniva più in collegio*, *nè in consiglio de' Dieci* (Marin Sanuto pag. 1160). Inoltre gli fu promesso, se rinunziava la carica che potrebbe aver accesso in tutti i collegi e *consigli segreti* (Navagiero p. 1119). Io peraltro ho nella tragedia supposto il contrario, perchè meglio giovava a' miei fini.

taciutone per altro il motivo, chiedevano al maggiore Consiglio. Aringò Loredano fra i Dieci, ed espose la confusione nelle consulte, l'affastellamento dei pubblici affari, la leggerezza, con che i più gravi venivan trattati, la licenza dei giovani, l'indolenza de' magistrati, l'amore di novità pericolose. Di questi disordini tutti accusò l'impotenza del Doge, ed « infelice, sclamò, » la repubblica, che non ha capo! » Conchiuse dicendo il principe esser opera loro, e loro competere il diritto di giudicare della sua incapacità, e come incapace deporlo.

Durò otto giorni la deliberazione. Le sedute si prolungavano sino a notte avanzata. Troppo ardita opera pareva quella, e si temeva lo sdegno dell'universale. Il Doge infermo, od altrimenti impedito, era secondo le leggi supplito dal più anziano de' suoi consiglieri. Questi chiamavasi allor Vice-doge: presedeva a tutti i Consigli; e benchè non vestisse le insegne del principe, nè sedesse sopra il suo trono, lo rappresentava compiutamente nell'esercizio delle ducali funzioni. Le deposizioni di molti Dogi ne' primi tempi della repubblica illegali furono e tumultuarie, se già non si volesse dire, che il popolo in allora essendo sovrano, legittimi erano gli atti della quantunque commossa moltitudine. Ad ogni modo dal Consiglio maggiore

partiva l'elezione del Doge, nè altronde che dal maggior Consiglio la sua deposizione partir dovea. Per questi rispetti desideravano i Dieci, che il Doge rilasciasse egli stesso la carica. Recatisi a tal fine alla sua presenza i tre capi, gli dissero come l'eccellentissimo Consiglio (12) avea giudicato, dovere la Serenità sua pel pubblico bene rifiutare una dignità, nella quale e dalle infermità e dagli anni era impedito d'esercitarsi: avrebbe, finchè vivesse, le entrate come Doge: nelle ventiquattr'ore dovesse risolversi. Incontanente e con molta gravità rispose Foscari, tre volte aver rifiutato il dogado: non solo non essersi accettato il rifiuto, ma aver anzi i Dieci lui costretto a giurare, che non lo reitererebbe più mai. Avere la Provvidenza prolungato i suoi giorni e per provarlo e per affliggerlo: ma non doversi contuttociò rimproverare la lunga sua vita ad un uomo, che tutta in pro della patria l'aveva impiegata. Alla patria esser egli pronto a sacrificare il rimanente de' giorni suoi: ma la dignità ducale tenerla dall'intera Repubblica. Allora soltanto doverla rassegnare, quando la Repubblica nel suo maggior Consiglio congregata legittimamente gliel comandasse. La stessa

(12) Il Consiglio de' Dieci ora prendeva il titolo d'eccellentissimo, ora d'eccelso: e gli *eccelsi* senza più solevano puranche chiamarsi i Decemviri.

proposta gli fecero il giorno appresso: la stessa risposta ne ottennero. Radunatosi allora sul campo il Consiglio de' Dieci, interrogato per la terza volta Foscari, se volesse rinunziare, e stando egli fermo sul niego, pronunziarono finalmente gli Eccelsi, il Doge essere sciolto dal suo giuramento, deposto dalla sua dignità: avesse due mila ducati d'oro per anno, e onori in morte come a Doge: sgombrasse fra tre giorni il palazzo.

Ebbe Loredano il maligno contento d'esser fra quelli, che recarono il decreto al vecchio Foscari, il quale, giacendo nel letto per infermità, pure dalla necessità fatto forte, si levò; e spogliatosi delle insegne ducali, trassesi di dito l'anello, che subito alla sua presenza fu rotto, come soleva rompersi alla morte di ciascun Doge. Volgendo intorno gli occhi indeboliti dalla vecchiaja, vide un de'Quaranta, che stava invece di consigliere, e non conoscendolo, domandogli chi fosse. « Io sono (rispose) figli- » uolo di Marco Memmo ». — « Ah! (disse il Doge) tuo padre è mio amico ». Fatte trasportare in una sua casa privata le private sue masserizie, il dì seguente Francesco Foscari nell'età di ottantaquattro anni, pieno d'infermità e di afflizioni, strascinandosi a stento, ed accompagnato dalla dolente famiglia, abbandonò

quel palazzo, che quasi trentacinque anni aveva abitato. Ad un segretario, che lo pregava d'uscire per una scala nascosta onde evitare la folla che ingombrava le corti, « No (rispose) voglio » scendere per dove sono salito ». Giunto al basso della scala de' giganti, si volse indietro, e dando un'ultima occhiata al palazzo, disse sospirando: « I miei servigi mi vi avevan chia- » mato; la malizia de' miei nemici me ne fa » uscire ». Il popolo accorso all'insolito e miserando spettacolo, mormorava, e fremeva. I disastri di quel lungo regno si dimenticavano: si ricordavano le glorie: le sventure del Doge si compiangevano. Ma un bando de' Dieci intimò silenzio al popolo, commettendo agl'Inquisitori di stato il castigo de'trasgressori. Foscari intanto salito su piccola nave si ritraeva a privata dimora. Quivi raccomandato a' congiunti il perdono delle recenti ed antiche offese, preparavasi a viver tranquilli ed oscuri gli ultimi giorni della sua vita, quando un festivo suono di campane venne a ferirgli l'orecchio. Annunziavano esse a Venezia, che il Doge nuovo era stato creato. Qui l'antico Doge perdè l'usata costanza. Una vena gli si ruppe nel petto, e l'indomani morì. Quando s'andò a levarne la spoglia per tributarle quegli onori, che all'antica sua dignità eran dovuti, Marina Nani

già Dogaressa vi s' oppose dicendo, che non doveva onorarsi come principe dopo morte colui, al quale vivente s'era tolta di capo la corona: e che avendo suo marito consumato a pro della patria il suo privato retaggio, essa colla propria dote lo farebbe degnamente tumulare. Ma queste rimostranze fur vane. La fredda salma di Francesco Foscari fu rivestita di quelle insegne, che a lui vivo erano state strappate; e per la prima ed ultima volta fu veduto in Venezia il nuovo Doge in veste non ducale, ma senatoria, assistere ai funerali del suo predecessore.

L'odio di Loredano era finalmente soddisfatto. Intesa la morte del vecchio Doge, corse a casa, e riaperto il libro, dove il debito di Foscari stava notato, con barbara gioja vi scrisse contro: « ha pagato » (13).

(13) Tedaldi-Fores scrisse una molto patetica canzone sulle sventure di Jacopo Foscari, che incomincia:

« Quasi funèbre lampana
» Illumina la luna
» Dai balzi ardui del Friuli
» La veneta laguna ».

NOTE ALLA TRAGEDIA.

Atto I.

. . . . *Quando*
Di tutta ancor la sua possanza cinto ec.

Vedi molte abdicazioni di Dogi, che abbracciano lo stato monastico, o si riducono a vita privata, in Daru lib. II, e lib. V.

Il mar, l'antico
E fido sposo di Vinegia ec.

È noto, che per antico uso il Doge di Venezia gettava tutti gli anni con grande solennità un anello nel mare dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri, perpetuique dominii.*

Persin le suburbane aure ec.

« *On rapporte une lettre que le recteur de la* » *Canée, qui ne permettait pas même au condamné* » *de se promener dans les faubourgs de la ville,* » *écrivit au père le* 10 *septembre* 1451 *pour être* » *autorisé à accorder cette faveur* ». Daru *pièc. justif. sect. I.* § 3.

. . . . *E dove il Greco*
Alle abborrite insulti ossa latine: ec.

I Candiotti nel fervore d' una rivolta aveano abbracciato lo scisma dei Greci. Daru libro IV.

Prostrerò nella polve il coronato
Capo.

Nei tempi, ai quali si riferisce la tragedia, le

leggi di Venezia non avevano ancor proibito alla moglie del Doge di portar la corona. Vedi descritta la coronazione della Dogaressa in Daru lib. XXVIII.

Una svelta dall'altre ultima terra ec.

È detto più enfaticamente che geograficamente.

Il dorato naviglio ec.

Si sa, che il Bucintoro era una gran nave dorata.

. . . . *In que' selvaggi cori*
Fra gli scogli educati e le tempeste, ec.

La famiglia de' Loredani si rese celebre nelle imprese di mare. Vedi Daru *passim*. Nel regno di Foscari oltre il famoso ammiraglio Piero si distinse l'ammiraglio Luigi, che conducendo una flotta di quarantacinque galee, abbruciò l'arsenale di Messina, e molte galee siciliane nel porto di Siracusa. Daru lib. XVI.

Atto II.

Vidi tal, che volea dal capo antico
Scuoter tre volte uno spinoso serto ec.

Quantunque Loredano non fosse dei Dieci quando Foscari tentò le due prime volte di rinunziar la corona, era come patrizio membro perpetuo del maggior Consiglio, senza il cui permesso non poteva il Doge abdicare.

Io con pochi altri a ministrargli eletto ec.

Fra gli altri rigori cui fu assoggettato Jacopo nel suo esiglio, era questo, che non potesse tenere più che tre famigli. (Mar. San. p. 1117) Da una notizia consultata da Daru (V. *pièc. Justif. sect.* 1 § 3)

appare che Luigi Bocchetta era una spia del Consiglio de' Dieci. Sanuto per altro nol dice, e a me è giovato il supporre diverso.

Ma quell' alto poter ec.

« *Il n'y avait chambre si segréte dans l' appar-* » *tement intérieur du Doge méme, où les inqui-* » *siteurs ne pussent pénétrer à toute heure du* » *jour et de la nuit* ». Daru l. XXXIX.

Abbiamo

Ignoto agli avi un tribunal severo, ec.

Per ben conoscere la natura del tribunale dell' Inquisizione di stato, se ne leggano gli statuti in Daru alla fine del vol. VI, e la medesima storia di Daru lib. XVI, e XXXIX.

Parli

Cose a me note.

Il decreto del maggior Consiglio, che crea gl' Inquisitori di stato, è del 16 giugno 1454. Jacopo fu giudicato la prima volta nel 1445, e la seconda nel 1450. Non poteva quindi prima del suo terzo giudizio, ch' ebbe luogo nel 1456 aver cognizione pratica di quel tribunale terribile. Arroge ch' egli fu giudicato tutte e tre le volte dal consiglio de' Dieci con giunta. A scusa di queste inesattezze, che sono volontarie, imploro la licenza *quidlibet audendi* sempre concessa ai Poeti.

. . . . *e se talor ne mira*

Pender nel foro lurida la spoglia, ec.

Talvolta gl' Inquisitori di stato facevano di notte strangolare la loro vittima, ed esporne la mattina il cadavere nella piazza di S. Marco. Così si fece d' Antonio Foscarini. Daru *pièces justif. sect. I* § 3.

. . . . *Come si geli*
In sotterranei spechi, e come s'arda ec.

Si parla dei pozzi, e dei piombi, cose abbastanza note.

Tutti dunque del tartaro gli orrori ec.

e più sotto:

Quel sì famoso nelle fole argive ec.

Queste allusioni alla greca mitologia mi sembrano naturali in Jacopo giovine di mente fin troppo fervida, e che aveva fatto lunga dimora in Candia, l'antica Creta: nè mi parvero sconvenire a quel secolo, in cui la letteratura greca allora appunto peregrinante in Italia, colpiva assai più forte le menti, che adesso non fa.

. . . . *dell' Ionio flutto*
Il notturno sospiro?

« Ebbi in quel mar la culla.
» Ivi erra ignudo spirito
» Di Faon la fanciulla:
» E se il notturno zefiro
» Blando sui flutti spira,
» Suonano i liti un lamentar di lira ».

FOSCOLO.

. . . . *Se reo tu sei,*
Lo speri indarno.

« *Le plus grand témoignage que rende la no-*
» *blesse vénitienne de l'amour qu'elle porte à la*
» *liberté publique, c'est qu'à l'heure même que*
» *le magistrat a constitué quelques nobles pri-*
» *sonniers, les premiers qui l'abandonnent sont*
» *père, frères et autres personnes intéressées avec*
» *lui de sang et de proximité* ». Così Leon Bruslart,

ch' io cito sulla fede di Daru lib. XXXIX. Nel caso peraltro di Jacopo Foscari non doveva accadere totalmente così, perchè tutte le sue disgrazie ebbero l' aspetto della persecuzione. Perciò la famiglia di lui e il Doge stesso, malgrado il suo severo contegno, gli rimase affezionata ad onta di tante condanne, e andò a dargli l'ultimo addio; ed alcuni patrizii si adoperavano pel suo ritorno in patria. Ho tentato di conciliare questi opposti sentimenti.

Atto III.

. . . . *il nunzio stesso*
Di libertà, ec.

« *L'élargissement même avait quelque chose de* » *menaçant et de farouche.* Que fais tu là? Va- » t'en, *c'était par cette brusque formule du geo-* » *lier que le prisonnier apprenait que les juges ne* » *l'avait pas trouvé coupable* ». Daru lib. XXXIX.

. . . . *Mira*
L' onda feral ec.

In *canal orfano* si facevano i notturni annegamenti per ordine degl' Inquisitori di stato. Vedi *passim* gli statuti dell' Inquisizione.

. . . . *a non mirar gli empii strumenti*
Che dall' atra parete ec.

« *On disait que dans chaque cachot le prisonnier* » *voyait devant lui, scellés dans le mur, le col-* » *lier de fer et le torniquet, qui devaient être les* » *instruments de son supplice* ». Daru lib. XXXIX.

. . . . *Qui dell' angusto carcere* ec.

Vittor Pisani, famoso ammiraglio, vincitore dei Genovesi nella battaglia navale d'Anzio, battuto dai medesimi presso a Pola, fu più per invidia che giustamente condannato al carcere. Nella guerra di Chiozza, quando Venezia vide con ispavento le navi genovesi penetrare nelle lagune, il popolo ammutinatosi chiamò con alte grida la liberazione di Pisani, minacciando di non voler salire sulle galee se non gli si restituiva il suo capitano. Dicesi che Pisani udendo gridare fra continui *viva* il suo nome, strascinatosi a stento fino ai cancelli della prigione dicesse al popolo: *viva S. Marco*! Fu liberato, fatto generalissimo della flotta, salvò la patria dai Genovesi, nè punto si richiamò dell' ingiustizia sofferta.

Ma d'un Doge al figliuol vietan le leggi ec.

I figli del Doge, durante il regno del padre, erano esclusi da tutti i governi e legazioni. Daru lib. XXXIX.

. . . . *Una molesta legge*
Concordi esige de' tre capi i voti ec.

Vedi Daru lib. XXXIX.

. . . . *Piango l'error dei Mille* ec.

Circa mille gentiluomini sedevano nel gran Consiglio, dal quale solevano eleggersi i membri del Consiglio dei Dieci.

Pieno è il consesso.

« *Quando congregabitur hoc consilium* (dei » Dieci), *debet claudi porta sallae majoris con-* » *silii*, *et omnes expelli de salla*, *et sit ad ostium* » *semper de intus unus preco* » Doru *pièces justif. sect.* 1, § 3.

E l'italica pace, ond'egli è fabro ec.

È noto che Francesco Sforza concepì ed eseguì il progetto d'una lega italica, colla quale procurò un intervallo di pace a questa contrada.

. . . . *Su questo capo*
Scenda il velo fatal ec.

Soleva il Consiglio de' Dieci far talvolta morire il condannato con un velo sul capo. Daru lib. XXXIX.

. . . . *fra le colonne infauste,*
Dove in mezzo alle immagini de' Santi ec.

Nella piazza di S. Marco « vi sono due altissime » colonne, sopra una delle quali vi è S. Marco, » e sopra l'altra S. Teodoro; nel mezzo delle quali » si puniscono cattivi e scellerati uomini ». Alberti descriz. di tutta l'It.

. . . . *Rammenta*, o *Doge*,
Che il roman Bruto ec.

« *Consules in sedem processere suam: missique* » *lictores ad sumendum supplicium, nudatos vir-* » *gis caedunt, securique feriunt: quum inter omne* » *tempus pater, vultusque et os ejus spectaculo* » *esset, eminente animo patrio inter publicae* » *poenae ministerium* ». Tit. Liv. dec. I, lib. II, c. 2.

Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.

« Se vi fosse alcuno così ardito che presumesse » dir qualche cosa ad alcuno nel consiglio o in » sua absenza con parole inoneste, e far segni, atti, » o dimostrazioni improprie, immediate sia privato » per anni cinque da tutti li consigli, offizi e bene- » fizi del Comune ». Daru *piéc. justif. sect.* 1, § 3.

Atto IV.

De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio ec.

Molti Dogi della famiglia Participatio che è la stessa dei Badoeri, e parecchi pure di quella degli Urseoli, ovvero Ursioli, s' incontrano ne' più bei tempi della dignità ducale. Daru lib. I, e II.

. . . . *La crudel sentenza*
Che del veneto Doge ha il nome in fronte ec.

L'esordio ordinario degli atti pubblici in Venezia era questo: « Il serenissimo Doge fa sapere ec. » Quando fu condannato sul principio del secolo decimosettimo Giorgio Cornaro figlio del doge Giovanni Cornaro, fu tralasciata nella sentenza la formola suddetta. « *C'était* (dice Daru) *un hommage rendu* » *à la nature* ». (Libro XXXII). Ma nissun omaggio fu reso alla natura nelle reiterate condanne di Jacopo Foscari.

Di Maclodio l'eroe ec.

« Venuto giù il Conte (di Carmagnola) credendo » d'andare a desinare, e d'andare alla riva per » montare in barca, gli fu detto: *Signor Conte*, » *venga di qua alla volta delle prigioni.* Vedendo » esso Conte prima, che si andava di lungo per » sotto il portico, disse: *Questa non è la via.* » E i detti nobili gli risposero: *Questa è pure la* » *via diritta* ». Il Conte entrando in prigione disse: » *vedo bene ch'io son morto*; e trasse un grande » sospiro. Fu confortato da quelli. Egli disse: *Uc-* » *celli che non sono da lasciare*, *non sono da* » *prendere* (sembra che debba dire: uccelli *che*

» *sono* da lasciare: e che il *non* sia errore di stampa).
» . . . Non volendo confessare, fu posto alla corda:
» e non potendo tirarlo troppo su per un braccio,
» ch'egli aveva guasto, gli fu dato il fuoco ai piedi,
» per modo che subito confessò ogni cosa, e fu
» ritornato in prigione... Fu determinato, che
» avuto la sua confessione di quello ch'egli avea
» fatto contro la signoria nostra, e di quello che
» egli voleva fare, che il detto conte Carmagnuola
» sia menato a dì 5 dopo vespro in mezzo alle
» due colonne di S. Marco con uno sbadacchio in
» bocca, e in presenza di tutto il popolo gli sia
» tagliata la testa dal busto, sicchè egli muoja. E
» così fu eseguito circa l'ora del vespro. Avea calze
» di scarlatto, berretto di velluto alla Carmagnuola,
» giuppone di cremesino, e veste di scarlatto con
» maniche', cinto di dietro... e in tre colpi gli fu
» tagliata la testa ». (Mar. Sanuto pag. 1028, e 1029). Al lettor piemontese non ispiacerà, spero, ch'io abbia qui rapportate le circostanze della morte di questo illustre connazionale. Aggiungeremo che Francesco Foscari uscito una mattina di Senato, dove s'era tutta la notte deliberato sul modo di spegnere il conte di Carmagnola, al Conte stesso ch'era venuto a fargli visita, disse col più lusinghiero viso possibile, che quella notte in Senato s'era molto parlato di lui. Daru lib. XIV.

D'una vedova il pianto ec.

Il Conte di Carmagnola lasciò una vedova, e più figliuole.

. . . . *Fiacca è la voce*

De' Sacerdoti ec.

« L'opinione comune si è che la ragione di stato » non voglia in questa città che sacerdoti sieno » esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti e amati » dalla plebe, e nelle occorrenze potriano essere » dannosi alla repubblica ». Daru lib. XXVIII.

. . . . *Maledetto*

Di Tiepolo il furor, ec.

Il terrore concetto dai patrizi veneti per la congiura di Bajamonte Tiepolo fu, come tutti sanno, la prima cagione dell'essersi creato il Consiglio dei Dieci.

Atto V.

. . . . *Ma poichè captivo*

Nella città ec.

Era vietato al Doge di uscire da Venezia senza il permesso.

Colla patria nascea ec.

Quantunque Venezia sia stata dapprincipio governata dai tribuni, poi dai maestri della milizia in quel piccolo intervallo di tempo in cui il dogado rimase abolito, il nome e la dignità di Doge vi sono abbastanza antichi da potersi dire che nacquero colla patria.

La ducal corona

Là mi fu imposta.

Al sommo della scala dei giganti riceveva il Doge la corona.

Il Doge non aveva guardie. Componevano la sua piccola corte uuo scudiero, un maestro di ceremonie, alcuni segretarii, e circa cinquanta uscieri. Le sue vesti eran di porpora e broccato: la corona di forma conica colla punta inclinata per davanti, chiamata perciò il corno ducale, e tutta ricca di gemme. Daru l. XXXIX.

I tre presidenti della Quarantìa criminale sedevano coi consiglieri del Doge. Il Doge co' sei consiglieri, i tre presidenti, e i sedici savii formavano il collegio. Ho qui attribuito questo nome ai soli consiglieri del Doge, e tre presidenti dei Quaranta.

PERSONAGGI.

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.

MARINA NANI, Dogaressa.

JACOPO FOSCARI, loro figlio.

ALVISENA CONTARINI, moglie di Jacopo.

IPPOLITA
ANGELO } fanciulli, figli di Jacopo.

LOREDANO
DONATO
BARBARIGO } Capi del Consiglio dei Dieci.

Un Consigliere del Doge.

Un Aggiunto del Consiglio dei Dieci.

LUIGI BOCCHETTA, famiglio del Doge.

Uno Scudiero del Doge.

MARCO, cittadino di Venezia.

Un Servo di Loredano.

Il Banditore del Consiglio dei Dieci.

Un Nunzio.

Due Cittadini.

PERSONAGGI

CHE NON PARLANO.

LEOPOLDO, piccol fanciullo, figlio di Jacopo.
Gli Altri Sette Membri del Consiglio dei Dieci.
Aggiunti del Consiglio dei Dieci.
Gli Altri Cinque Consiglieri del Doge.
I Tre Capi della Quarantìa Criminale.
Il Capitan Grande.
Un Servo di Francesco Foscari.
Un Ministro dei Dieci.
Alcuni Uscieri.
Guardie.
Cittadini.

La scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale.

DOGE, MARINA.

DOGE.

Pregammo invan. Scender dal solio al Doge
Non lice omai. La terza volta è questa,
Che al lungo regno travaglioso imploro
Anzi la tomba fine. Or odi. Astretto
M'han con solenne giuramento i Dieci
A deponer per sempre ogni speranza
Del bramato riposo. Oh male ambito
Serto ducal, che il capo mio da sette
Lustri affatichi! A che più indarno fregi
Questo canuto crin, poi ch'ogni gioia
Da te si fugge, ogni amarezza è teco?

MARINA.

Infelice! Ma quale oggi a' tuoi preghi

Il gran consesso degli adriaci Padri,
Qual ragione opponea?

DOGE.

Voglion ch' io pera
Di queste gemme sotto il peso. Quando
Di tutta ancor la sua possanza cinto
Era qui 'l Prence, nè per anco il serto
Sfrondato e reso vana ombra d'impero
Gli avea 'l vigil terror di mille regi,
Sovente allor dal fianco antico sciolta
La porpora, in cui bello era il morire,
Stanco di gloria e di poter fu visto
De' claustri all'ombra, o in dolci ozi privati
Sopravvivere al regno. Oggi è vietato
Un loco abbandonar, che più d'invidia
Degno non è. Del mio sublime grado
Poc'anzi appien la vanità conobbi.
Me il Consiglio maggior supplice vide
Già la terza fïata il mio dagli anni
Consunto fral, l'addolorato spirto,
Perfin del regno mio gl' infausti auspici
Rammentargli con lagrime... Confitta
M'han sul capo senil con duri chiodi
La corona infelice: e questo capo
Non poserà, se nell'avel non posa.

MARINA.

La tua gloria ne incolpa, e i troppi allori,
Che al dïadema aggiunse il bellicoso

Tuo regno; e infin la quasi invida pace,
Onde al tuo successor chiudesti all'alte
Imprese il campo. E chi oserìa, te vivo,
Cingersi il peso di sì gran corona?
Per te la cerchia delle sue lagune
Più Vinegia non cape, e lo straniero
Più non dirà, che un paludoso limo
È il suo intero dominio. I molli sonni,
Auspice te, per cinque assidui lustri
Ruppe al lombardo effeminato sire
L'adriaca tuba; e 'l visconteo colubro
Sotto il tuo piede vincitor più volte
Perdè 'l veleno e l' ira. Il fren di Marco
Dolce sentiro ai lor tiranni tolte
Crema, Bergamo, Brescia, e l'esarcale
Ravenna; e il suo leon non più qual prima
Sui mar famoso e nelle terre oscuro,
Sovra i vessilli delle genti dome
Tranquillo or posa. I veneti legati
Del greco solio l'eversor feroce
Salutàr primi, e al Bosforo superbo
Caro e protetto naviga il nocchiero
Della laguna. Or che direbbe Italia,
Se anzi tempo vedesse il ducal serto
Da quel capo cader, su cui splendette
Più che mai luminoso? E voler puoi,
Che la tua patria all'universo in faccia
Verso il suo Doge ingrata appaja?

DOGE.

Torle
D'essermi ingrata i mezzi anzi volea.
Giovami poi che morte a venir tarda,
Farmi almen tal, che di me dir si possa:
« Il Doge fu ». Solo alle tombe, credi,
La patria è grata. E tu delle mie glorie,
Donna, che parli? A' posteri ne lascia
Tutto il pensier. Negl' infortunii miei
Gli occhi i presenti han fisi; ed ahi! profeta
Nomano il mio predecessor, che giunto
Al suo termin fatale a maledirmi
Sciolse la voce moribonda, e disse
Ai mesti padri, che gli fean corona:
» Foscari odia la pace. Ah da un tal Doge
» Vi salvi il Ciel! » Con sì funesti augurii
Il trono ascesi, e la parola estrema
Dell'austero vegliardo in sul mio regno
Chiamò l'ira di Dio. Squallida fame
I popoli consunse. Orride pesti
Li disertàr. Quei tristi dì rammento,
Quando i padri sedean pallidi e radi
Nel già pieno senato, e di lugubri
Imagini di morte ovunque meste
Eran le vie. Terzo flagel la guerra
D'oro e sangue n'ha emunti. Il mar, l'antico
E fido sposo di Vinegia, il mare,
Quasi geloso dei terrestri amori,

Sdegnato apparve, e co' sconvolti flutti
Le adriache moli minacciò: fremette
Sotto i nostri navigli, e in ciechi vortici,
O nelle secche, o contro i duri scogli
Gli aggirò, li sospinse. Arsero i templi
Tutelari dell'Adria, ed atterrito
Il popolo vedea fra quelle fiamme
Del Nume offeso l'ira. Illustre è fatto
Per illustri disastri il regno mio,
E su me l'odio popolar ne cade.

MARINA.

Le pubbliche accennasti, ed ahi! sol taci
Le private sventure.

DOGE.

Altre sventure
Che della patria aver non debbe il Doge.

MARINA.

Ma padre egli è.

DOGE.

Per onta sua. Di quattro
Figli già lieto er' io. Lasso! Tre volte
Funesto apparve per paterni lutti
Questo ducale ostello. Ah! non sapea,
Donna, che un dì m'allegrerei pe' figli,
Di che morte m'orbò. Sui lor sepolcri
Non scenderà nota d'infamia almeno.
Quell'altro...

MARINA.

Oh ciel!

DOGE.

Vive alla vita il tristo,
Ed è morto all' onor.

MARINA.

Jacopo...

DOGE.

Vile!
E le divine e le terrene leggi,
E decoro di patria, e sangue avito
Spregiar così! Da corruttor straniero
Doni accettar, dal più feroce, antiquo
Nemico nostro! Io dell' Insubro ai danni
Ne' bellici pensier tutta consunsi
La mia pubblica vita: e 'l figlio mio
Servilmente tendea l'avara destra
Ai doni di colui che patria e padre
Gli guerreggiava! Il sangue io darei tutto
Sol questa a cancellar da' patrii annali
Pagina obbrobrïosa.

MARINA.

E reo tu 'l credi?

DOGE.

Fu giudicato.

MARINA.

Reo...

DOGE.

Dal proprio labbro
Dannato egli è.

MARINA.

Lunghi tormenti atroci
Gli strappàr nel delirio una parola,
Che confession nomaste. Io non sapea,
Che fra barbare funi, e dolorose
Squassate membra si trovasse il vero.

DOGE.

Il materno dolor pur non t'assolve,
Tel dice il Doge, dall'audace spregio
De' veneti giudizi. Agli avi piacque
Il ver fra' spasmi delle membra estorto:
Nè pur troppo ai nepoti ancor rifulse
Sapïenza maggiore.

MARINA.

Apposto un altro
Fallo gli venne. Il confessò? Nè aspetto
D' imminente tortor, nè l'insistente
Interrogar de' giudici ebbe forza
Di rompere il silenzio, che ostinato
Chiudeagli il labbro. Una sol voce, un gemito
Quell' afflitto non diè. Solo fra' denti
Fremer s' udìa per l'alta ambascia. Ei tacque:
Assolto fu? Novo delitto parve
Non mentir fra i tormenti. Ahi sventurato!
D'empia d'incanto abbominevol opra
Quel silenzio ebbe nome. Or con perenne
Lontano esilio il misero lo sconta.
L' innocenza, crudeli, era l' incanto,
Che a vostr' onta il rendea fra' martir muto.

DOGE.

Molti del fallo aperti indizi stavano
Contro il tacente, il sai. De' Dieci capo
Era Almoro Donato: e benchè il quinto
Successor fosse di color che al bando
Dannato avean pe' doni infausti il figlio;
Pur le tremende insegne, e la possanza,
Che non si muta al rinnovar d'ogni anno,
Abborrir nel decemviro novello
Dovea 'l proscritto, e dolce anco parergli
L'odio sfogar del magistrato in lui.
Trafitto il tergo da pugnale ignoto
Fra insidïose tenebre (inaudito
Misfatto!) Almoro cadde: e di Vinegia
Per le vie quella notte errar fu visto
Di Jacopo un famiglio, e al novo sole
Ratto involarsi, e del recente sangue
Sparger la fama, ove passava, ei primo.

MARINA.

Solenni prove! Di trovar delitti
Tanto adunque vi punge avida brama?
A molte di martirii orride guise
Fu posto, e tacque virilmente il servo
Sovra i barbari eculei. Anche il sospetto
Punir vi giova? Un lustro era trascorso,
Dacchè il duro giudicio avea colpito
Jacopo nostro: e allor soltanto, allora
L'empia vendetta ei meditava, quando

All' egro stato suo commiseranti
(Insperata clemenza!) aveangli i Dieci
Mitigato il rigor del confin primo;
Quando almeno ei bevea le italich' aure
Nell' amena Trevigi, e 'l dolce aspetto
Della sposa e de' figli a lui men tristo
Rendea l' esilio; a lui che fra le mura
D' una greca città viver divisa
Da tutti i cari suoi dovea la vita?
E mentre a que' che giudicato l' hanno,
Questa luce ancor splende, e aspiran anco
Alla possanza, che li fa sì crudi,
Ei scegliere dovea per vendicarsi
Tal che mai non l'offese, e intero un lustro
Meditar freddamente una vendetta,
Che vendetta non è? Diverso ei tanto
Da' suoi miti costumi, e dalla schietta
Generosa indol sua? Verrà stagione,
Ma tardi fia, verrà stagion che alfine
Chiaro apparrà, non fra' tormenti, il vero,
E un inganno scoperto i molti inganni
Scoprirà de' suoi giudici.

DOGE (1).

Che parli?
Non s' ingannano i Dieci.

MARINA.

Ai loro errori

(1) *Severo.*

Fan de' supplizi velo. O Doge, al padre
Mal s'addice adular quella crudele
Autorità, che sì infelice il rese.
Dal cor, siccome dalla patria, espulso
Avresti il figlio?

DOGE.

Alla sua madre in ira
Fin ch'egli fia, debbe obbliarlo il padre.

MARINA.

La madre sua...

DOGE.

Madre è Vinegia a noi.

MARINA.

Questa patria cos'è, che voi snatura,
Ch'ogni affetto a sè trae, sì che in voi muore
Padre, sposo, fratello, e in tanta assenza
Di dolci nomi il cittadin sol resta?
Ahi cieca ambizïon che vi governa!
Del sangue tuo, del tuo sangue infelice
Nulla più senti in cor pietà?

DOGE.

Del mio
Sangue infamato alta pietade io sento.

MARINA.

E tu potevi all' unico figliuolo
Di giudice mostrar l' inesorato
Volto, e sederti fra color che fatto
L'orrido strazio n'hanno, i rotti accenti

E il silenzio librarne, e crudelmente
Scrutar fra muti gemiti il pensiero?

DOGE.

Più cruda tu che mai rammenti a un padre? —
Allor che questo infausto serto io cinsi,
Sull'altar della patria immolai tutto,
Fuorchè il dover. Tutto è la patria, o donna,
Là dove ell'è. Per essa a morte i figli
Dannava il padre, e intrepido e severo
L'aspetto sostenea della scendente
Su'lor teneri colli orrida scure.

MARINA.

Io romana non sono. Abborro queste
Impietose virtudi.

SCENA II.

DOGE, MARINA, ALVISENA, MARCO.

ALVISENA.

Udite, udite
Quai dello sposo mio novelle reca
Questo cortese cittadin.

DOGE.

T' appressa.
Onde vieni?

MARCO.

Da Creta, e lungo feci
In Cidonia soggiorno. Ivi il tuo figlio,
Signor, conobbi.

DOGE.

Quale stato è il suo?

MARCO.

Come face che langue, ei si consuma,
Misero! nel desìo della perduta
Patria: nè della Grecia il puro cielo,
Nè il suol lieto di pampini e d' olivi
Riconfortar puon l'esule, cui fatta
È inviolabil confin l'augusta cerchia
D' un' odiosa città: però che il porto,
E 'l dolce aspetto delle patrie navi,
Persin le suburbane aure gli vieta
Vigil custodia di rettor severo.

MARINA.

Crudo rigor! — Tu, che il vedesti, ah narra:
Che fa, che dice?

MARCO.

Ad uom qual sia che giunga
Colà da questa terra, avido incontro
Corre come a fratello; e in lungo amplesso
Il tiene, e della patria, e di sue gesta,
E dei cari parenti e della sposa
L' interroga e de' figli; ed iterando
Va le inchieste, e in sospir struggesi e in pianto.
E a me che per tornarmi al natìo suolo
Era pronto a salpar, più volte al collo
Cinse le braccia, lagrimando, e disse:

» Vanne al mio genitore, a lui che regna
» In quella terra, onde sbandito io fui.
» Digli ch' io vivo un' angosciosa vita,
» Che già 'l dolor m' uccide: e ch' ei non lasci
» A me dar tomba sull' egioco lido,
» Dove niuno la pianga, e dove il Greco
» Alle abborrite insulti ossa latine;
» Ma almen (se lice) alle reliquie mie
» Si perdoni l' esilio. Egli sua prole
» Ami, benchè proscritta, e non gli nieghi
» Il paterno suo pianto. E digli ancora,
» Che se color che son giudici in terra,
» Reo mi chiarìr, v' ha una giustizia in cielo,
» Che mi grida innocente ».

DOGE.

Ah fosse vero!

MARCO.

E a voi mille saluti e mille amplessi,
Donne, inviava, e ai parvoli, che lunge
Crescon dal padre, e nol vedran più... forse.
E dicea, che se il vento a voi recasse
I sospir ch'ei vi manda, e le parole,
Ne' vostri orecchi suoneria pur sempre
Di Jacopo la voce. E con affetto
Rammentava Trevigi, e le dolcezze
Dell' esilio suo primo, allor che amore
Spargea fior su que' triboli: e pensando
Quanto mar dalla sua sposa lui scevra,
Di duol talora, e di desio vien meno.

ALVISENA.

Misera! Che mai sento!

MARINA.

Il cor mi passi
Con mille strali... Eppur m'è caro udirti.

MARCO.

Ma della patria al nome, e al disperato
Pensier ch'ei l'ha perduta, ah! non più regge
L'addolorato spirto. Allor la lunga
Storia ti narra delle sue sventure,
E storia ell'è così pietosa e triste,
Che d'uom non fora senza pianto udirla.
Poi da cento memorie esagitata
Gli si turba la mente, e il freno perde
De' vaganti pensieri. Erra fra molte
Immagini di lutto e di terrore
Smarrita, e strane fantasie discordi
Confonde e mesce. Ed or beato ei chiama
Il gondolier, che sulle patrie gore
Scioglie il canto notturno, e il navigante
Che lungamente sospirati attinge
Que' lidi, e al Divo tutelar poi scioglie
Nel suo bel tempio il voto: e la dolcezza
Di quest'idea fa ch'ei si sciolga in pianto.
Poi quasi da furor repente invaso,
» Maledetto (egli esclama) ogni uom che nasce
» Nella città crudel, dove gli oppressi
» Non han congiunti, ove il terror s'adora!»...

E cose aggiunge che il tacer fia bello.
Ma questa patria, onde fu espulso, ei dice
Che la vedrà, che la vedrà, costargli
Dovess' anco... Qui tace. Allor diresti
(Proseguirò ?) che alle sue membra afflitte
Si rinnovi il dolor de'rei martìri;
E anela, e stride, e inorridisce, e freme (1).

DOGE.

Amico, la pietà, che tanta doni
A quel nostro infelice, abbia dal Cielo
Mercè qual merta. Nel profondo petto
Starà del padre eternamente sculta.
Ma tu se far vuoi cosa al figlio mio
E a te stesso proficua, e a me pur grata,
Non far deh! che in Vinegia altri mai t'oda
Ragionar d'un proscritto, e dir che senti
Del suo dolor pietà. Uom', cui giustizia
Del suo tremendo anàtema ha colpito,
Vuolsi da tutti abbandonar, fuggirsi
Fin col pensiero. Alla tua patria tutti,
Poi che cor sì gentile in petto alberghi,
Gli affetti sacra, e cui la patria abborre,
Abborri, o obblìa. Temi le leggi... e i Dieci.

(1) *Silenzio. Marina, ed Alvisena s'abbracciano, piangendo.*

SCENA III.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

Sposo mio sventurato! A' mali tuoi
Il compiangere è colpa. Il padre istesso
D'obbliare il suo figlio altrui consiglia!

MARINA.

Prostrerò nella polve il coronato
Capo. Vedrò se d'una madre al pianto
Resisteran que' crudi.

DOGE.

Essi potero
Traggere il figlio al tribunal paterno,
E taciti godean gemer veggendo
Sotto la propria dignitade il Doge.

ALVISENA.

E tu, siccome peregrino fiore,
Che langue all'influir del non suo cielo,
Fra le remote Cicladi tu langui,
Jacopo mio. Là fra' stranier solingo
Una svelta dall'altre ultima terra
Ti rapisce a' tuoi cari, e d'ogn'intorno
Irremeabil ti circonda il flutto.
Ahi! lento un morbo, e il desiderio antico
Scemeranti la vita. Ecco, al dolore
Cede lo spirto irrecreato: il lume
Di cotanto intelletto ahi! già s'oscura.

Qual astro che s'estingue anzi 'l tramonto,
Tu pur t'estingui.... e muori!

MARINA.

Ah taci!

ALVISENA.

— E muori
Lunge da'tuoi, dalla tua patria in bando,
Infamato, avvilito. E a me non lice
Chiuderti in pace i moribondi lumi,
Nè mano amica il tuo misero frale
Comporrà sul ferètro. Illacrimato
Sorgerà là, qual monumento infausto,
Dell'esule il sepolcro, e segnerallo
Ad ogni sguardo un'implacabil ira.

DOGE.

Dunque ai tanti suoi mali aggiungersi anco
Il delirio dovea? Tremenda cosa
Un reo di stato delirar: chè ovunque
Il veneto leon stende gli artigli,
Il suo eterno sospetto ivi pur giunge.
Donna (1), il dirò? L'oro del padre assolda
Color che al figlio assiduamente intorno
Stan... per tradirlo, e 'l gemito furtivo,
L'eloquente silenzio, e il mal represso
Accento del dolor vendono ai Dieci.

MARINA.

Che udii!

(1) *A Marina.*

DOGE.

L' aspetto del materno pianto
Vedi or se vaglia ad ammollir que' cori
Inflessibili, austeri, inesorati
Come la legge.

MARINA.

È legge esser crudeli?
Uomini sono?

DOGE.

In tribunal nol sono.

ALVISENA.

— O miei giorni di nozze! O lieti canti
Che per Vinegia risonavan quando
De' vostri doni splendida m' accolse
Il dorato naviglio, e al regal tetto
In fra l' eletta dell' adriache nuore
Invidïata mi recò, plaudendo
Lungo i liquidi calli a me la turba!
O magnifiche pompe! O feri ludi,
Dove i sommi del campo incliti duci
Su focosi destrier fean di sè mostra
La gran festa onorando.... Ahi rimembranza!
Nel romper d'una lancia il duro tronco
Sorvolò tutto il circo, e a ferir giunse
D' invan lontano spettator la fronte.
Misero! Ed ei che ne perdea la vita,
Malediva gli sposi, e quelle gioie
Tanto a lui luttüose, e le mie nozze
Funestava in morir di tristi auguri.

SCENA IV.

DOGE, MARINA, ALVISENA, *uno* SCUDIERO.

SCUDIERO.

Signor, s'avanza un degli eccelsi capi
Del consiglio de' Dieci.

DOGE.

Entri.

ALVISENA (1).

Che fia?

SCENA V.

DOGE, DONATO.

DONATO.

Se più lieto, o dolente al tuo cospetto,
Serenissimo Doge, oggi ne venga,
Non so. Tal cosa a nunzïarti io vengo,
Che somma gioia, e sommo duol puranco
Recar ti debbe.

DOGE.

A me finor non giunse
Dal vostr' alto consesso annunzio mai,
Che m' allegrasse: e tutta anzi m' avete
D' amarezza cosparsa in sull' estremo

(1) *Turbata.*

Questa cadente vita... Io non mi lagno
Di voi però. La mia fatal sventura
Ne incolpo sola, e della patria mia
La maestà tremenda adoro in voi. —
Parla, illustre decemviro.

DONATO.

Moriva
Un cittadin testè, che infame trasse
Fra turpi scelleraggini la vita:
E giunto al punto, in che il mortal sfuggendo
All'umana vendetta, alto paventa
La vendetta del Ciel, sgravarsi ei volle
D'un gran rimorso antico, e nel segreto
Petto d'un pio confortator depose
Una ignorata orribil colpa. O Doge!
Ei confessò, che del trafitto Almoro
Ei solo è reo, Jacopo no: ch'ei stesso
Barbaramente di sua man l'uccise
Per lo rancor delle zelate leggi,
Onde impunite non lasciò quel giusto
Le nefande opre sue. Svelata a' Dieci
Volle che fosse al suo morir la piena
Del tuo figlio innocenza, e il suo misfatto.

DOGE (1).

Era dunque innocente il figlio mio?

(1) *Fra gioia, maraviglia, e dolore.*

DONATO.

I Dieci erràr!

DOGE (1).

Pel loro onor men duole.
E se incolpabil delle prime accuse
Jacopo un dì scoprissi, acerbamente
Dorriami allor, che due volte fallire
Cotanto augusto tribunal potesse.

DONATO.

Pure il novero usato ognor doppiossi,
E venti fummo a giudicarlo...

DOGE.

E il padre?

DONATO.

Pietade or sì de' suoi martìri io sento.

DOGE.

E non t'è figlio. — Alle dolenti donne
Posso, o Donato, nunzïar?...

DONATO.

Tu 'l puoi. —
Sciolse per Creta una trireme, e 'l figlio
Tuo sventurato dall' esilio ingiusto
Ricondurrà. Del primo error le pene
Scontar gli fea già pienamente il torto
Del secondo castigo. Ai vostri amplessi

(1) *Con dignità.*

Fia reso in breve. Or odi. Occulto egli entri
Nelle ducali soglie, e di palesi
Gioie segnato il suo reddir non sia:
Cheto l'incontro, inosservato agli occhi
Del vulgo, e tal, che ad arrossir non abbia
Del trionfo d'un esule chi siede
Alla custodia dalle patrie leggi.

DOGE.

Del trionfo arrossir d'un innocente
Le leggi, parmi, non dovriano.

DONATO.

Parve
Diverso a' Dieci.

DOGE.

Ed obbedisce il Doge.

DONATO.

— Pochi accenti, signor, liberi e fidi
Da privato a privato udir ti piace?

DOGE.

Favella.

DONATO.

Allor che il tuo figliuol qui rieda,
Erudito dal padre, al giovin labbro
Ponga il suggel della prudenza, e tema
L'innocenza sua stessa, e l'error nostro.

DOGE.

Me ne' costumi della patria esperto
Fer l'età molta, e le sventure.

DONATO.

O amico
Degli anni primi! Ove n'andàr que' tempi,
Quando alle cure dello stato estrani,
E a' suoi duri sospetti, il confidente
Cor ci aprivamo in libertà l'un l'altro?
Pubblici affetti, e sommi onor divisi
N'ebbero. Or, qual per lunga assenza, ignoti
Son gli amici d'un dì.

DOGE.

Che dir vorresti?

DONATO.

Ch'io te pur amo, e agl'infortunii tuoi
Altamente compiango, e maledico
Un ingrato dover, che a me comanda
Di mostrarmi impietoso: e assai pur duolmi,
Se tal vegg'io, che per livore antico
Alla tua fama e al tuo riposo insidia,
E fa del patrio zel solito ammanto
A private viltadi: e più, se quegli,
Che sì perversa in petto anima chiude
(Dirlo pur deggio?) a grave ufficio meco
Veggo sedersi.

DOGE.

Loredano accenni.
Invidi sensi e antico odio di stirpe
Quell'implacato, e la sua gente tutta
Infesta a me rendean. Di gloriose

Cicatrici distinto il petto e 'l viso,
Terror de' Turchi, il ducal seggio meco
L'illustre Piero ambìa, la trionfale
Giornata di Gallipoli, e le molte
Triremi tolte all'infedel vantando.
Ma la fama sua stessa allor gli nocque,
Ch'util troppo sui mar, tremendo troppo
Sovra il solio ei parea. Quindi se vinto
Era da me nell'onorata gara,
Ciò consolarlo almen dovea, che al suo
Rival la propria oscurità diè palma.
Ahi! da tal giorno in que'selvaggi cori
Fra gli scogli educati e le tempeste
Fiera più sempre incrudelìa l'antica
Immedicabil piaga. Ad allenirla
Che non fec'io? Di parentado un dolce
Vincol proposi, e fu spregiato: e ovunque
Si sedesse a consulta, ovunque posto
Fosse un partito, i Loredani al Doge
Fean d'avverso opinar continua guerra.
Che più? Della calunnia ai velenosi
Strali me scopo fean. Novo ai disastri,
D'alma sdegnosa, di naval corona
Più volte cinto, a trionfar sol uso,
Dell'avversa fortuna i rigor primi
Pier non sostenne, e una sconfitta ahi! tanto
L'animo afflisse del guerrier, che il trasse
Anzi tempo alla tomba. Io so che neri

Sospetti ingiurïosi all'onor mio
Sparse fra 'l vulgo Loredan dolente
Sul genitore estinto, acciò che in tanto
Pubblico lutto per l'eroe perduto
Sul capo mio di quella morte l'onta
Cadesse e l'ira. Eternar anzi ei volle
Sul marmo sepolcral l'empia menzogna
Con questo scritto: « di velen morìo ».

DONATO.

Vil! Del german del padre suo la pronta
Morte in sua rea temeritade apporti
Osava ei pur...

DOGE.

Calunnie empie, nefande,
Di me, del Doge, e della patria indegne,
Io scolparmen dovrò? Mia vita intera
Non mi scolpa abbastanza? E che? Sopposto
Delle leggi al rigor non sono io forse?
Non v'ha qui forse un tribunal, che a tutti,
Anche al Doge, è tremendo? E questo serto,
Ond'era cinto di Falieri il capo,
Giovogli forse a non cader dal busto
Infamemente tronco?

DONATO.

Ove non taccia,
Te vivente, il livor de' tuoi nemici,
Tacerà sul tuo cenere. Diranno

All'altre etadi il ver non compri annali.
Glorïoso nel lungo ordin de' Dogi
Sarà il Doge Foscar.

DOGE.

Le mie sventure
Dai patrii annali i posteri sapranno;
E diran, che in Vinegia il più infelice
Era fra tutti i cittadini il Doge.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Loredano.

LOREDANO *seduto ad una tavola, esaminando un libro di conti, legge.*

» Due care vite preziose il Doge
» Foscar mi deve ». Debitor pur sempre
Te ne' miei libri io troverò? Nè mai,
Doge, l' antico debito di sangue
Scontar vorrai? Ben satisfatto in parte
M' hai dell' unico tuo figliuol coi lunghi
Supplizii ingiusti. Ingiusti sì, ch' io stesso
A reo 'l convincer de' stranieri doni
La calunnia ho comprata e lo spergiuro.
Per me d' un prence l'innocente prole
Due fiate ai martir posta soggiacque
A immeritati esigli, e macchia eterna
Al sangue impressa de' Foscari io vidi.

Vidi tal, che volea dal capo antico
Scuoter tre volte uno spinoso serto,
E gli gridai: « Sin alla morte il porta ».
Ma questo è poco. Ecco, ei racquista il figlio,
Lo rivede, lo abbraccia, e un solo istante
D'insperato contento in lui cancella
Molti e molti anni di dolor... Che fai?
Non stringer tanto in tuo paterno amplesso
Quelle dolenti braccia... Amareggiato
Gli abbiamo il cor ne' più dolci anni, aspersa
D'ogni fiele la vita. Or è qual fiore
Colto da gel, che più non apre al sole
Le foglie assiderate. Ah ciò non basta!
Due vite a me tu dei. Sol con due vite
Mi puoi far pago. Dall'umil sepolcro,
Dov'ei volle posar sul sasso ignudo
Il capo agli agi della vita ignoto,
L'inulto genitor me chiama, e grida:
« Foscari vive! » E il suo german... M'acceca
Forse il grand'odio? Al ver m'appongo? Io stesso
Ciò che a me vado ragionando, il credo?
È certezza? È sospetto?... E che? De' Dieci
Tu sei. Certezza e sospettar distingui?
Emulator de' Loredani antico
Fieramente al Foscari era molesta
Di Pier la gloria, e dire osò, che vero
Prence stimarsi ei non potea, lui vivo.
D'un genero del Doge i turpi lucri

Mentre incorrotto Avogador scopriva
Marco, il congiunto mio, da repentina
Morte colpito... E fia sospetto? E inulto
Stommi? Capo de'Dieci, inulto stommi?
Teco saldar le mie ragioni antiche
Alfin, Doge, vogl'io. No, tu non sei
Abbastanza infelice. All'imo trarti
D'ogni miseria, e al già vicin sepolcro
Di dolore in dolor strascinar giuro
La tua canizie stanca. Io non ho pace,
Nè mai fia che le ciglia al sonno chiuda,
Se pria... Che tardi più? Vieni, o vendetta
Lungamente invocata, e accanto a questa (1)
Ricordatrice pagina tu stessa
Con ferreo stile alfin scrivi: « Ha pagato ».

SCENA II.

LOREDANO, *un* SERVO.

SERVO.

Signor, parlarti chiede un, che da Creta
Testè giugnea.

LOREDANO.

Venga (2). Da Creta! Forse
Un di que' fidi esplorator, che a fianco
Dell'esule...

(1) *Additando il libro de' conti.*
(2) *Il Servo parte.*

SCENA III.

LOREDANO, LUIGI BOCCHETTA.

LUIGI.

Signore!...

LOREDANO.

Ignoto appieno
Il tuo aspetto non m'è. Del nostro Doge
Un famiglio mi sembri.

LUIGI.

E non t'inganni.
Del mio signor coll'infelice figlio
Io con pochi altri a ministrargli eletto
Stetti in Cidonia infin'al dì, che amore
Del natìo suolo ad implorar mi trasse
Anzi tempo il ritorno.

LOREDANO.

E che? Non giunse
Teco egli pur?

LUIGI.

Ch'egli qui riede, io 'l seppi
Al mio primo approdar. Ma nulla speme
Di ciò l'esule avea quand'io da Creta
Sciolsi — gran tempo è già: chè i venti avversi
Giunger mi fero oltre ogni creder tardo.

LOREDANO.

Da me che brami?

LUIGI.

Il dì, signor, ch'io tolsi
Da Jacopo commiato, egli in disparte
Trassemi, e un foglio di sua man vergato
Mi diè furtivamente, e « I patrii lidi
» Tu non sì tosto attingerai (mi disse)
» Al Duca di Milan per fido messo
» L'invierai ». Con interrotti poscia
Ambigui accenti, e col terror sul viso
Intender femmi, che geloso arcano
Quel foglio chiude, e tal, che di sua trista
Sorte il mutare o il non mutar ne pende.

LOREDANO.

E tu?

LUIGI.

Promisi io d'ubbidir: ma i detti
Solenni, oscuri, il gran mister, quel foglio,
E chi 'l mandava, e cui mandato egli era,
Di sospetto e timor tutto m'empiero.
Volli, pentito, rifiutar l'incarco;
Già quasi 'l fea... Ma gli occhi miei veduta
Quella lettera avean. D'un gran segreto,
Qual ch'ei pur fosse, in parte conscio er'io:
Il segreto d'un esule! Periglio
Mi parve e colpa il non svelarlo a voi.
Svelarlo! E allor che l'affidato foglio
Chiesto m'avreste, onde il mister scoprirne,
Rispondervi: « Non l'ho »... So, che agli Eccelsi

Nulla asconder si debbe, e reo, siccome
Chi vi tradisce, è chi vi serve a mezzo.
Pensai che siete onniveggenti, e a voi,
Come e donde si fosse, un dì pur giunta
Quella lettera fora, e che (s'io parli
Saggio, non so: ma se v'offendo, io taccio)
La mia incauta pietade a quell'incauto
Nulla giovato avria. Lasso! Agitato
Da sì varii pensier, da timor tanti,
Decisi alfin... Prendi, o signor. Depongo
Nelle tue mani il fatal foglio, e or parmi
Quasi da un gran nemico essermi sciolto.
Tremendo foglio, a che 'l vid'io? Di pace
Più non ebbi un istante insin che meco
Stette. Parea, che ardente fiamma ei fosse.

LOREDANO.

L'opra tua laudo. I dubbi tuoi non laudo,
Nè tua stolta pietade. E tu ringrazia
L'angiol tuo tutelar, che a buon consiglio
Fece appigliarti. Se altrimenti, guai!
Vanne. Premio non vile avrai dai Dieci.

SCENA IV.

LOREDANO *solo* (1).

Al Duca di Milano! A estranio prence
Scrive un esule. A che? Felice evento!

(1) *Guardando la soprascritta della lettera.*

Chi sa qual arme di vendetta in mano
La sorte amica... Or io... Ma non mi lice
Franger questo suggel, se pria de' Capi
Non aduno il consiglio. Or che più aspetto?

SCENA V.

Palazzo ducale. — Notte.

JACOPO.

Io vidi alfin le adriache rive. Io premo
Il natìo suolo. O sacra terra! O dolce
Aër mio primo! O patria, ancor che cruda,
Sempre cara al cor mio, pur dopo molti
Anni d'esilio e di dolore io torno
Al materno tuo sen. Deh tu placata
M'accogli! Ah cessi il lungo sdegno, e dona
Tu almeno all'ossa travagliate pace! —
Nelle paterne soglie entro notturno,
Quasi di furto. Ahi misero! Nè alcuno
All'incontro del reduce ancor move.
Tutto è deserto, e dell'esilio antico
Qui pur trovo l'imago. O dolce ostello,
Dove il mio aspetto un dì spandea la gioia,
Or vi spande il terror! Padre... miei cari,
Qual di voi primo al sospirato amplesso
Desiar deggio? Ah tutti cari!... Io sento
Un calpestìo... Qualcun s'avanza... È dessa.
Sposa adorata mia!

SCENA VI.

JACOPO, ALVISENA.

ALVISENA.

Jacopo!

JACOPO.

Vieni
A questo ardente cor... No, istupidito
Non l'ha il dolore.

ALVISENA.

Le parole il pianto...
Piango di gioia... O mio Jacopo!

JACOPO.

Sposa
Del mortal più infelice, ed è pur vero,
Ch'io ti stringo al mio sen, cara, ch'io pendo
Da questo collo amato, e che un istante
Goder di gioia a un misero pur lice?
Sparve di mezzo a noi, sparve l'immensa
Onda, che n'ha divisi. Alfin n'è dato
Piangere insiem. Cadea steril, siccome
Rugiada nel deserto, il pianto mio
Nella terra d'esilio. Ah! quando al raggio
Della luna vid'io le popolate
Cento isolette, e le superbe moli,
E del tempio di Marco il culmin sacro,
Donna, là dove un dì... mille, e sì dolci

Memorie il cor m'hanno assalito... Ah mai
Non provi, mai de' nostri figli alcuno
Che sia l'esilio, e di che fero palpito
Batta un veneto cor, se l'adorato
Nome del Divo, che fra noi si cole,
Ode in terra straniera!

ALVISENA.

— O figli, il padre
Finalmente v'è reso.

JACOPO.

Or mentre il sonno
Stende sovr' essi le sue placid' ali,
D'abbracciarli il desìo, che sì mi punge,
Raffrenerò. Dai lunghi mali istrutto
So quanto è dolce il non sentir la vita.

ALVISENA.

Tutta io la sento, e dolcemente, in questo
Soave amplesso.

JACOPO.

Un'ombra abbracci, o sposa;
Del tuo Jacopo un'ombra.

ALVISENA.

Ahi lassa!

JACOPO.

E quando
Al fianco tuo, dolce compagna e fida,
Dopo le notti solitarie io posi,
Se agitato da sonni irrequïeti

Gemer mi senti, e sobbalzar traendo
Affannosi sospiri, e rotti accenti
Mormorar fra gli aneliti e i singulti,
Abbi pietà di me, cui mai non chiude
Breve sopor le lagrimose ciglia,
Che del carcer l'imago e lo spavento
Non m'assalga ne' sogni. Allor mi stendi
Le braccia invan dall'esule invocate,
E su quel sen, che sol per me sospira,
Mi richiama alla vita.

ALVISENA.

Io pur ne'sogni
Da guari al pianto ed al terror son usa,
Nè volgea notte mai, che al mio pensiero
Fra misere ed orrende visïoni
Tu presente non fossi. E te sovente
Dal lungo esilio ritornar vedea
Lacero i panni, il crin prolisso ed irto,
Pallido, macro, ed ahi! l'intonsa barba
Cadea sino alla cintola... Ma, oh cielo!
O m'inganna il chiaror fioco di questa
Notturna lampa, ovver... Deh, mio diletto,
Come squallido sei!

JACOPO.

Molto io soffersi
E nelle membra e nello spirto.

ALVISENA.

Ad ogni

Tuo mal rimedio fia, Jacopo, in breve
Il dolce aër natìo. Solerti cure
All'egro corpo torneran salute,
E l'aspetto de' tuoi lo spirto afflitto
Ricreeratti.

JACOPO.

Ah, l'han prostrato i crudi!
Nel cor d'un innocente inaridito
Han della gioia il fonte. Il riso è in bando
Da queste labbra, che il dolor convulse,
E un gemito diventa ogni parola,
Che sul labbro mi vien. Mira: questi occhi
Hanno una fera bramosia di pianto,
E fra subiti orror spesso arricciarsi
Mi sento il crine, ed il perchè ne ignoro.
Ahi nell'anima mia stampò profonde
Orme il dolor!

ALVISENA.

Cancelleralle il tempo,
E i dì migliori, e l'amor nostro.

JACOPO (1).

Io pongo
Sulla mia fronte questa man che tutte
Del duol spianarvi un dì solea le rughe.
Senti come indelebili e profonde

(1) *Accostandosi alla fronte la mano d'Alvisena.*

Ora vi stanno. Questa fronte, o donna,
È l'immago dell'alma. Oh strazïate
M'avessero le membra a brani a brani,
Ma non leso l'onore! Empii! Ferirmi
Voller nell'alma. Una menzogna infame
La calunnia inventò. L'ha su' miei labbri
Posta il dolor. Novo ai tormenti, ahi misero!
Tacer non seppi, e orribil macchia io stesso
Impressi al nome mio, tal che non fia
Che la cancelli il ver sin che del vero
Faran fede i tormenti. Oh! s'anco il lento
Morbo, che la consuma, ancor molt'anni
Concedesse alla mia giovine salma;
Se più forte del duol, che l'affatica,
Fosse mia tempra, io de' martìri miei
Perder l'immago un dì potria che fera
Sta dinanzi alla mente impaurita,
Obbliare il mio esilio, e un dì fors'anco
Sorridere in narrar le mie sventure.
Ma d'un giudizio iniquo, irrevocato,
L'obbrobrïoso sovvenir nell'alma
Porterei sempre: il cor di disperata
Rabbia m'accenderia presso il sepolcro:
E spirante livor nell'ore estreme,
E imperdonato io mi morrei, pensando
Ch'io lascio qui la mia memoria inulta.

ALVISENA.

No che inulta non fia. Te la suprema
Confessïon del sanguinario Erizzo

Non reo chiarì del trucidato Almoro,
E fallibili i Dieci. Un dubbio or scende
Su quel giudizio, che colpìati primo,
Dubbio, che in breve fia converso, io spero,
In solenne certezza, e chiarirallo
Apertamente iniquo.

JACOPO.

Ov'è la madre?
Il padre ov'è? Chè non volaro incontro
Al reduce proscritto? E che? Tu sola
Omai qui m'ameresti?

ALVISENA.

Ognun qui t'ama.
Ma quell'alto poter, presente ovunque
Col suo terror, cui non arresta il chiuso
Di domestico lare, e nol trattiene
Pietade al padre, o reverenza al prence,
Pur di due amanti genitori or tarda
Il sospirato amplesso, e vuol che muto
Il tuo ritorno sia, severo come
La clemenza dei Dieci.

JACOPO.

— Almen vedrolli.
Anco una volta io li vedrò. Men crudo
Quindi il morir mi fia, s'anco dovessi...

ALVISENA.

Che parli? In avvenir giorni felici

Vivrai tu sempre al fianco nostro.

JACOPO.

Il credi?

ALVISENA.

...A che mesto così dal più profondo
Del cor sospiri?

JACOPO.

Io sospirava?... — Dimmi.
Luigi, il servo mio, che meco stette
Gran tempo in Creta, e abbandonommi poscia,
Chè della patria il dolce morbo il vinse,
Dov' è?

ALVISENA.

Pur ieri ei qui giugnea, chè i venti
Molto il tardar nel suo vïaggio.

JACOPO.

Jeri,
Tu dì? Pur jeri? — (1) Io lo vedrò. Di mano
L'incauto scritto io gli trarrò.

ALVISENA.

Quai detti
Vai teco stesso mormorando?

JACOPO.

Oh nulla.

ALVISENA.

Pur rivederti io mi credea più lieto.

(1) *Da sè.*

JACOPO.

Al suo noto dolor torna sovente
L'anima assueta. Il gaudio, o donna, incresce
A un antico infelice.

ALVISENA.

Ahimè!

JACOPO.

Qui move
Alcun... Son essi!

SCENA VII.

JACOPO, ALVISENA, DOGE, MARINA.

MARINA.

Ov' è Jacopo?... O figlio! —
Ora contenta io moro.

DOGE (1).

Ah sorgi!

JACOPO.

O cari
E venerati genitori miei,
De' vostri aspetti alfin la lunga sete
Sbramar m' è dato, e a' vostri piè cadendo
Solvere il voto dell' esilio mio.
Pur vi rividi, e mi beai versato

(1) *A Jacopo che si sarà inginocchiato a' suoi piedi.*

Ne' vostri amplessi. O desiato istante,
Che fruir mi concede oltre ogni speme
Il Cielo! Or s'anco risalir dovessi
La trireme esecrata, e a terzo esilio
Irne per l'onde dell'infausto Egeo,
Giova, che confortato almen da questa
Ora di gaudio incontrerei più forte
Le mie sventure estreme, e nell'amara
Dal dolore affrettata ora di morte,
Se non i vostri volti, a me presente
La memoria saria del vostro addio.

MARINA.

Lunge i pensier funesti!

DOGE.

Abbraccia, abbraccia
Questo cadente vecchio, a cui rimani
Unico tu di numerosa prole.

JACOPO.

Unico — e sventurato!

DOGE.

Apprendi, o figlio,
Dal tuo lungo desìo che patria è questa,
Cui tanto incresce abbandonar, cui tanto
Ferventemente ogni esule sospira.

JACOPO.

Stupia 'l cretense popolo veggendo
In tanto abisso di miseria il figlio
Del suo signor, ch'esser dovria fra quanti
Ha cittadin Vinegia il più felice.

DOGE.

Questa Sparta novella al secol molle
Esemplo dona di virtudi antiche,
Onde il vulgo de'popoli stupisce,
Ma ammirarle non sa. Tu, non esperto
Dalle vicende ancor, se te protetto
Dalla porpora mia forse credesti,
Or sai che l'ombra del paterno solio
Nuoce più che non giova. Ogni opra tua
Regga il civil pudor. Frena l'incauto
Labbro, e a te stesso di' quandunque l'apri:
« Qui parola non cade ». Un odio immenso (1)
Contro me suscitò (tu non l'ignori)
Una parola. In sospettosa terra
Viviamo, in tempi sospettosi. Abbiamo
Ignoto agli avi un tribunal severo,
Che la tutela dello Stato eserce
Con insoliti modi. A tutti ascoso,
A' Dieci stessi, ond'egli è parte, oscuro,
Tutto espia con mill'occhi, e mille orecchi
Dall'insonne sua notte, e l'orme tacite
Della colpa con piè tacito segue,
D'insidie inestricabili avvolgendo
L'insidiator. Cade ei repente e attonito,
Donde pur non s'avvede: e quando ei puote
Mirar l'abisso della sua caduta,

(1) *Con grande espressione.*

Già più sorger non spera. Ei sparve. Il vulgo
Compreso di terror, chieder non osa
Chi l'ha rapito: e se talor ne mira
Pender nel foro lurida la spoglia,
Conosce il colpo, inorridisce, e tace.

MARINA.

Abbastanza ei tremò. Di terror novi
L'anima deh! non funestargli.

JACOPO.

Parli
Cose a me note. Io dai segreti orrendi,
Cui chi li vide a rivelar non torna,
Pur due fïate uscir potea serbato
Quasi a far fede di crudel mistero.
Io di che tetri penetrali abbondi,
Io quali orrende tenebre comprenda
Questa tua reggia, il so: come si geli
In sotterranei spechi, e come s'arda
Sotto infocati culmini di piombo;
E che sotto i suoi piè, sovra il suo capo
Mille vittime ha il Doge, ond'ei qui stassi
In fra perenni gemiti beato.
So quai sieno i sospir, che infausto nome
Diero a un ponte infelice, e come muoia
La speme allo stridor di quelle porte,
Per cui passando il misero si curva.
Tutti adunque del Tartaro gli orrori
Qui, Doge, appiè del tuo splendido Eliso

Adunar si dovea? Cupe spelonche,
Di temuta palude il pigro stagno,
E martir moltiformi, e infaticati
Carnefici, e catene, e pianti, e guai,
E tre giudici...

DOGE (1).

Taci!

JACOPO (2).

O padre! Almeno
Quel sì famoso nelle fole argive
Antico re della fatal mia Creta,
Quel gran conoscitor delle mortali
Colpe, fu inesorabile — ma giusto!

DOGE.

Con gioia io stringo queste man, che monde
Son d'un sangue inviolabile. Ma intera
Ahi! mia gioia non è. Degli anni il peso
Alleggerirmi, e del crudel diadema
Io sentirei, se queste mani, o figlio,
Fosser così d'ogni altra macchia pure.
Le premeria più dolcemente al petto
L'amante padre, e libero contr'esse
Questo mio cor palpiteria, ch'or sente
Un'opposta virtù, che lo respinge.

(1) *Severo.*
(2) *Con calore.*

JACOPO.

Questa è la spina, che confitta in core
M'è da gran tempo. O padre! Io nell'eccesso
Del duol le mani intemerate al Cielo
Alzo, e lui chiamo in testimon, che pure,
Come del sangue cittadin, dell'oro
Stranier pur sono e delle gemme, e ch'io
Sovente altrui liberalmente aperte
Le ho, ma non tese avaramente mai.
Pur ciò non basta. D'un venal spergiuro
Vittima io sono, e di non ver delitto
Vera infamia me preme. E questa infamia
Quasi immota caligine sul capo
Mi sta. Nè fia per molto volger d'anni,
Nè fia che surga a dissiparla il vero?

ALVISENA.

Sposo, deh cessa!

JACOPO (1).

I posteri diranno:
« Figlio d'un Doge, e fu sì vil? » Strappate
Dai patrii annali, olà! quella bugiarda
Pagina infame. Cancellate, o Dieci,
Quell'iniqua sentenza. Io dell'Eterno
Al giudizio infallibile ne appello.

DOGE.

Càlmati; frena i contumaci spirti.
Di pacato contegno ha d'uopo sempre
Un veneto patrizio.

(1) *Al quale comincia ad alterarsi la mente.*

JACOPO (1).

— O tu chi sei,
Che sotto aurato padiglion t'assidi,
Mentre il tuo figlio orribilmente giace
Sovra un letto di spine, e par che nulla
Ti mova la pietà de' suoi martìri?
Eppur l'aspetto hai sì gentile! Mista
Alla severa maestà degli anni
Nobil dolcezza dal tuo volto spira...
Chi sì crudel ti fea? Come potesti
Imperturbato contemplar lo strazio
Delle viscere tue?

MARINA.

Jacopo!...

JACOPO (2).

— O basso
Imitator di crudeltadi antiche,
Vil eroe del servaggio, io ti compiango.
Signoreggiar credi te stesso, e schiavo
Sei de' proprii terrori. Oh! di virtude
E di gloria che parli? Un Dio ti credi
Perchè un uom più non sei? Barbaro! Un mostro
Ti diranno le genti.

ALVISENA.

Ah tu deliri!

(1) *Nel delirio.*
(2) *Come sopra.*

DOGE (1).

No, non delira.

JACOPO (2).

— Ove son io? Non odo
Gemere il vento, e dell'Ionio flutto
Il notturno sospiro? Ove traete
Sulla vedova nave, ove traete
Questo infelice? Al patrio suol, diceste?
Oh gioia! Io 'l rivedrò? Stamperò l'orme
Nell'italo terren? Spirerò ancora
Le dolci aure natie? Folle, a qual prezzo
Compri un giorno di gioia! Or che ragiono?
Un giorno sol, che nella patria io viva
Non val tutta una vita? A me promisi,
Nel disperato mio dolor promisi,
Che un dì la patria io rivedrei, costarmi
Dovess'anco — un delitto.

DOGE.

E che? Vaneggi,
O parli il ver?

MARINA.

Che intesi!... Oh Dio!...

JACOPO (3).

— Sì, tutto

(1) *Coll'espressione d'un sentimento profondo.*
(2) *Come sopra in delirio.*
(3) *Come sopra.*

Confesserò. Deh mi perdona almeno
Un inutil martiro! Io son pur figlio
Del vostro Doge. Crudi!... Or che bramate
Saper? Che dir degg'io?... Poi che m'avete
Aperto il sen, via mi leggete in core.
E reo vi sembro ancora? — Io, sì, vedrolli?
Tutti?... Son pago. Il venerando aspetto
Del veglio austero io'l vidi già... Sedea
Nell'oro e nella porpora. Sul crine
La ducal gemma gli splendea... Ch'io'l vegga
Anco una volta, ed in più umil sembianza,
E m'appelli figliuolo. Oh sì! venite
Tutti al mio sen: fra le mie braccia stanche...
Non cal. Forte stringetemi. L'istante,
Che tanto e tanto ho sospirato, è giunto.
Vidi la patria. In mezzo a' miei mi stetti.
E alfin — si muore. Oh! si spalanca alfine
L'invocato sepolcro. Ivi avran pace
Queste afflitte ossa mie... Che? Non si muore?
E lontano è il sepolcro? Oh inutil colpa!

ALVISENA.

Su questo petto, ahimè! riposa.

MARINA.

Oh quale
Mi ti rende l'esilio!

DOGE.

Orridi lampi
Da quel delirio... Un reo presagio...

MARINA.

Figlio!

ALVISENA.

Jacopo!

JACOPO (1).

Sì, con voi son io? Qui poni (2),
Qui, mia diletta, la tua man di rose.
Senti com'arde! O cara man, cui tanto
Sospirai prima d'ora a refrigerio
Di questa fronte, al tuo soave tocco
Par che un fresco ruscel su tutto il capo
Dolce mi passi, e le sue vampe estingua. —
Che feci?... Oh che diss'io?... Delirai forse?

DOGE.

Che appien non abbi delirato... io temo.

JACOPO.

Che dissi?... Ahi lasso me! Perdona. Avvezzo
A tal vicenda da gran tempo io sono.
Gli ardenti soli dell'Egeo stancaro
Questo gracil mio capo. Oh infausta Creta!

SCENA VIII.

DOGE, MARINA, JACOPO, ALVISENA, SCUDIERO.

SCUDIERO.

Signor!...

DOGE.

Che rechi? Sbigottito sembri.

(1) *Tornando in sè.*
(2) *Accosta alla fronte la mano d' Alvisena.*

SCUDIERO.

Cinto di molti armati in queste soglie
Penètra...

MARINA.

Oh ciel!...

SCUDIERO.

Capitan grande, e chiede...

ALVISENA.

Di chi? Parla...

SCUDIERO.

Di Jacopo.

MARINA.

Che sento!

JACOPO.

Di me?

ALVISENA.

Nuove sventure?

DOGE (1).

O nuove colpe?

JACOPO.

Compiangetemi, deh!

MARINA.

Se reo tu sei,
Lo speri indarno. Piangerò il tuo fallo,
Ma non la pena.

JACOPO.

Un infelice io sono,
Ma innocente pur son.

(1) *Severo.*

DOGE.

Jacopo!... E il credo?

JACOPO.

Che sperate perciò? Quel che qui giovi
L'innocenza, il sapete.

ALVISENA.

Io dal mio seno
Sveller più non ti lascio. Ah no! Me teco
Tragger dovranno.

MARINA.

A ciò venisti?

JACOPO.

I figli,
I cari figli miei... Senza vederli
Morir dovrò?

ALVISENA (1).

Morire?

MARINA.

Ah figlio!

DOGE.

Dimmi
Qual tua sventura almen... (2)

JACOPO.

Doge, il saprai (3).

(1) *Atterrita.*
(2) *Compare il Capitan grande con Guardie.*
(3) *Parte fra le Guardie.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Esterno del palazzo ducale dalla parte di Canal-orfano, col canale medesimo. Notte.

MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

QUAL fia di tanti tormentosi luoghi,
Che la reggia contien, qual fia che chiuda
Jacopo nostro? Irresistibil forza
N'ha tratte a pianger qui come si piange
Sui sordi avelli. Ah! voce pia non penetra
Là, 've di fero inquisitor rimbomba
Il terribile accento, e il nunzio stesso
Di libertà, se pur talor vi giunge,
Superbo suona e minaccioso.

MARINA.

Mira
L'onda che gli avi con feral presagio
Orfana han detta. Oh se quell'onda avesse

Voce! Pur sotto a quella lurid' onda
Avvi chi geme. O patria terra, dentro
Alle più ascose tue viscere il ferro
Scellerato discese, e più profondi
Che gli estinti non giacciono, un feroce
Poter seppellì i vivi.

ALVISENA.

In qual più lieta
Ora del giorno il prigionier giù scenda,
Buja notte l'avvolge. E quando un languido
Lume ad accorre avidamente s'apre
La pupilla assüeta, orridi oggetti
Lo funestan d'intorno: ond'egli abbassa
Il ciglio a non mirar gli empii strumenti,
Che dall'atra parete assiduamente
Lo minaccian di morte.

MARINA.

Oh! chi sa dirmi
La sua sorte qual fia!

ALVISENA.

L'uccideranno,
Madre?... Ma, oh ciel! forse a quest'ora... Dimmi,
L'uccideranno?

MARINA.

O nuora, io pur vorrei
Di qualche speme consolarti il core (1).

(1) *Odesi un flauto preludiare in lontananza un'aria lugubre.*

ALVISENA.

Odi qual per la misera laguna
Si spande un suono. E chi mai fia, che goda
Musiche note scior qui dove ogni aura
È d'un gemito l'aura, o d'un sospiro?

MARINA.

In sua tranquilla oscuritade lieto
Vedi il popolo qui, dove la legge
Vie più i nobili preme: e la vendetta
Di quel poter, che i nostri avi gli han tolto,
Nelle sventure de' nepoti ei mira.

UNA VOCE (1).

Qui dell' angusto carcere
Fra l'ombre inconsolate
Le braccia incatenate
Sul sasso incrocicchiò.
Sovr' esse il capo languido
D'Anzio l'eroe chinò (2).

ALVISENA.

Lugubre è il canto.

MARINA.

Ai nostri mali adatto.

LA VOCE.

In suo dolor terribile,
Ferma in sue leggi e dura,

(1) *Di dentro canta.*

(2) *Il flauto alla fine d'ogni strofe ripete il motivo dei due ultimi versi.*

Un giorno di sventura
La patria in lui punì:
Nè gli giovaro innumeri
De' suoi trionfi i dì.

MARINA.

D'un veneto guerriero i crudi affanni
Immeritati la canzon rammenta.
L'udisse almen quell'innocente! Avrebbe
Pure un conforto in rammentar qual grande
Capo incolpabil si curvò sott'esso
Quegli antri, ov'ei pur geme, e nol difese
La reverenza de' suoi tanti allori;
Nè sdegnossi l'eroe, ma ubbidiente
Porger fu visto alle catene il braccio,
Che alla salute della patria ingrata
Era serbato.

ALVISENA.

All'uom per fama illustre
Crescon splendor le stesse sue sventure.
Ma d'un Doge al figliuol vietan le leggi
Della gloria il sentiero: e al mio consorte
L'onor dell'innocenza anco s'invidia!

LA VOCE.

Ma un improvviso strepito,
Un acclamar procace
La silenziosa pace
Turban del prigionier.
« Viva l'eroe! si frangano
» I ceppi al pro' guerrier.

» Navi straniere, ahi! solcano
» L'inviolata gora.
» Ahi! forse all'ultim'ora
» Giunta è la patria, e muor.
» Viva l'eroe! si liberi,
» Pugni, e trionfi ancor ».

ALVISENA.

Viva!... Chi mai di libertade il grido
Fra queste di servaggio orride mura
Risuonar fe'? Chi di trionfi parla
Qui, dove sol la tirannia trionfa?
Forse un nobile sdegno in petto or sorge
Alle venete genti? Alcun qui forse
Operosa pietà sente d'un giusto,
Cui le paterne glorie, e l'emulato
Diadema nuoce? Ah s'egli è ver, prosegui
Nella bell'opra, o pio. Non appagarti
D'uno steril compianto, e forse...

MARINA.

Taci!

LA VOCE.

Inerpicato ai ferrei
Cancei temuti intanto
« Viva dell'Adria il Santo! »
Il prigionier gridò:
E chiaro in fronte al Veneto
Il prisco amor brillò.

ALVISENA.

Qui la patria è sì cruda, e tanto s'ama!

LA VOCE.

Fra i vergognosi e trepidi
Padri con umil ciglio
Stette. Al sovran naviglio
Mosse fra' plausi il piè:
E te salvando, o patría,
Di te vendetta ei fe'.

MARINA.

— O tu, qualunque sii, che flebil canto
Spandi per la notturna aura romita,
Non asconderti, deh! fa ch'io conosca
L'uom, che osava in Vinegia esser pietoso.
Chè un gentil di pietà raro ardimento
Fu, che qui ti traea, cantor solingo
Di famose sventure. E se tu piangi
Occulto amico il mio figliuol tradito,
Se non m'inganno in mia lusinga, ah vieni!
Non ti celare a me, che madre sono,
Nè tradirti poss'io.

ALVISENA.

Tutto è silenzio;
E più ratta che folgore disparve
La gondola vocal, che il terror forse
La spronava a celar con presta fuga
Il pentito cantore.

MARINA.

Or solo ascolti
L'invarïato mormorar del lento
Gurgite (1). Questa de' tormenti è l'ora...
Delle tacite morti. Oh ciel! Qui giunge
Quasi balen la navicella arcana;
E tutto chiuso in negro vel, le mani
Avvinto e i piedi, il misero giù cade
Nella trista palude, e sul suo capo
Eternamente si rivolve il flutto.

ALVISENA.

Madre, che parli? Oh qual orror m'invade!...

MARINA.

Vieni. Fuggiam questo funesto loco.

SCENA II.

Sala del consiglio dei Dieci con trono coperto da un baldacchino dorato, e appiè del trono un ricco strato sul pavimento.

LOREDANO.

Certa è la colpa. In poter nostro è il reo.
Il Consiglio s'aduna. Assai pur duolmi,
Che ai Decemviri soli abbandonato
Il giudizio non sia. Diverso piacque
Al pietoso Donato, e di ben venti
Giudici arroti insolita adunanza

(1) *Silenzio.*

Convocar volle. Una molesta legge
Concordi esige de' tre Capi i voti
Ne' severi partiti. Un sol discorde
A clemenza gl' inclina. È ver che rado
Dissenton qui nel parteggiar rigore.
Pur accade talvolta, ed oggi accadde.
Perchè al nostro Consesso il suo tremendo
Novero torre, e l' inflessibil tempra
Con estrani incrementi affievolirne?
Sol 've seggono i pochi, è delle leggi
Severo zel. Movon gli affetti il vulgo:
E qui trenta son vulgo. Eppur sì grave
Parve de' Dieci, e obbrobrioso un fallo,
Ch' oggi... temon sè stessi. — Or ecco il Doge.
Pallido sieda il genitor sul trono,
Giudice del suo sangue, e assai più crudo
Degli eculei del figlio a lui sia 'l trono.

SCENA III.

DOGE, LOREDANO.

LOREDANO.

Ad alto affar la maestà del Prence
Qui dai Dieci è richiesta. E se d' un padre
Considerando il duol, stettero in forse
Di pur chiamarlo al doloroso ufficio,
Pensàr che pien d' alte virtù romane
Il maschio cor, d' ogni privato affetto
Trionfar gode il gran Foscari, e al mondo

Già due volte mostrò, com' egli il padre
Sul ducal seggio obblii.

DOGE.

Così sapesse
Su più tremendo seggio obblïar altri
Il nemico.

LOREDANO.

Obblïarlo?... Allor che il figlio
Tuo d' inaudito error vittima giacque
(Bando agli ambigui accenti) allor di queste
Decemvirali insegne ancor fregiato
Loredano non era. Oggi mostrarti
Spero, signor, più che non credi, giusto
Loredano decemviro.

DOGE.

Crudele
Più assai, che creder non potea, ti mostri.
Risparmïar dovresti a quest' afflitta
Canizie almen lo scherno, e questo manto
Temuto men, ma non del tuo men sacro,
Rispettar anco. In me, signor, tu oltraggi,
Il rival no, la veneranda oltraggi
Maestà della patria.

LOREDANO.

Alto tu senti
Della tua dignità.

DOGE.

Poi ch' alto io sento
Della mia patria. E tanto vile invero,

Bench' io la tolsi di poter sì nuda,
Ella non fia, quando ogni mia sventura
Sol da quella mi vien. Ma questo serto,
Che in me s' abborre, io 'l rifiutai tre volte.
Voi me sul trono incatenaste, o Dieci,
Come il figlio nel carcere.

LOREDANO.

Pur tanto
L' aurea catena, or son più lustri, ambivi.

DOGE.

L' ambivan molti.

LOREDANO.

L' emulo abborrito
Perì. Tu regni or veramente, o Doge.
Com' è dolce il regnar!

DOGE.

So di quai turpi
Sospetti iniqui macular l' integra
Mia fama tenti, o Loredan. Ma indarno
Speri, benchè ne' marmi eterni sculta,
Eternar la calunnia. E perchè premo
Il solio ancor, se un omicida io sono?
Ciechi furo i Decemviri, se il Doge
Irne lasciàr d' un tal misfatto impune.

LOREDANO.

Arguto è il detto, e non cadrà. Sul trono
Ora t' assidi le domestic' onte
A contemplar d' un Doge.

DOGE.

Il figlio mio
Di che s'accusa?

LOREDANO.

Or or l'udrai.

DOGE.

Qual uopo
Del Doge qui? Che onnipossenti siete
Forse, o Dieci, obbliaste?

LOREDANO.

Onnipossenti
Non pure i Dieci, i Tre. Fors'anco all'odio
Meglio si convenia degl'inaccessi
Inquisitor l'inesorato occulto
Tribunal fero. Ignorerebbe il padre
Eternamente di sua prole il fato,
E fra orrende ansietadi ognor vivrebbe,
Or morto il figlio paventando, ed ora
Temendol vivo. Ma mostrar palese
Nostr'arcana giustizia oggi ne giova:
E giova a lui, cui tu crudel spegnesti
Vilmente il genitor, giova l'aspetto
D'un giudice paterno, e mirar come
Sotto una fronte coronata il muto
Dolor si pinga.

DOGE.

Mentitor!... Se forse
Così vuoi trarmi ad abborrir quel grave
Collegio, a cui tu vile oggi presiedi,

Lo speri invan. Piango l'error dei Mille,
Che te all'ufficio immeritato han scelto,
E della patria mia venero i sacri
Istituti anche allor che in mani indegne
Miseramente cadono.

LOREDANO.

Superbo
Vecchio, dagli anni indomito, più grande
Di tue sventure, e non fia mai ch'io possa
Quel tuo orgoglio abbassar?

DOGE.

De' miei nemici
Il livor, credo, stancherassi prima
Che di Foscari la costanza.

LOREDANO (1).

Il credi?

SCENA IV.

Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO, *gli altri sette* DECEMVIRI, *e gli altri diciannove* AGGIUNTI, *tutti seduti.*

LOREDANO (2).

Pieno è il Consiglio. Ogni adito si chiuda.

DOGE (3).

Eccelsi Dieci, e voi quantunque a' Dieci

(1) *Malignamente.*
(2) *Forte.*
(3) *Seduto in trono.*

Causa insolita aggiunge, il grave incarco
Di giudicar del vostro Prence il figlio
La patria oggi v' impone. Il Ciel che volle
A dure prove di dolor serbarmi
Negli anni estremi, a questo petto antico
Tanto pur dona di vigor, ch' io possa
Rammentarvi che rigida e severa
Giustizia, e di favor scevera, e d' ira,
Da noi chieggon le leggi. Abbiate fiso
L' occhio alla colpa, e non al reo. Temete
Nondimen la calunnia, e non vi gravi
L' innocenza trovar, mentre spiate
Con indefessa indagine la colpa (1).
L' accusa esponi.

LOREDANO.

Giudici! le antiche
Leggi, di nostra libertà gelose,
Sotto pena di sangue han statüito,
Che nessun cittadino invocar osi
Mediatore un principe straniero
Nei fatti della patria. Or queste leggi,
Che il genio tutelar di nostra terra
Dettò al senno degli avi, un nobil nostro
Con tristissimo esemplo oggi le infrange.
Chi sia costui, di palesarvel tolta
Mi fu l' onta e il dolor dal riverito
Labbro del Doge.

(1) *A Loredano.*

DOGE.

Al tribunal sien conte
Del delitto le prove.

LOREDANO (1).

Eccole. — Osserva
Questo foglio, o signor. Conoscer parti
La man che lo vergò?

DOGE.

... Se pure inganno
Non mi fan gli occhi per vecchiezza stanchi,
Questo scritto — è di Jacopo.

LOREDANO.

Cui dubbio
Paresse ancor, di Jacopo le molte
Lettere i Dieci mostreran, che ad essi
Implorando clemenza osò importuno
Dal suo esilio inviar (2). Sol che d'un guardo
Si raffrontin le cifre...

UNO DEGLI AGGIUNTI.

In tutte chiara
D'una medesma mano appar la traccia.

LOREDANO.

Ei questo foglio di Milano al Duca,
Al più temuto fra i propinqui nostri,
Scrivea da Creta. Improvido de' casi,
Ch'indi a non molto ribandir lo fenno,

(1) *Al Doge presentandogli un foglio.*
(2) *Presenta alcune lettere agli Aggiunti.*

Er' egli allora, ed al ritorno aperta
Altra via non vedea fuorchè il delitto.
Ma di Vinegia la fortuna, e il Cielo
Che la protegge, il perfido messaggio
Ir non lasciaro alla sua meta occulto;
E della nostra vigilanza in petto
Un tal timore al messaggier spiraro,
Ch' ei pentito a svelar testè mi venne
Il paventato incarco, e in queste mani
Tremante il foglio deponea.

DONATO.

Si legga.

LOREDANO.

Udite. (1) « Al Sir de' generosi Insubri
» Jacopo de' Foscari invia salute. —
» Poichè de' Dieci una sentenza ingiusta...

BARBARIGO.

Da un grave oltraggio s' incomincia.

DONATO.

Ingiusta
L' evento ahi troppo! la chiarìa. Ma dessi
D' un tanto tribunal qual sia decreto
Tacendo venerar, nè allo straniero
Perfidamente rivelar nostr' onta. —
Segui.

LOREDANO (2).

« Poichè de' Dieci una sentenza...

(1) *Legge.* (2) *Leggendo.*

» A eterno bando mi dannava, e chiusi
» Son tutti in patria alla pietade i cori,
» Dello straniero la pietade imploro ».

DOGE.

Vile!

LOREDANO (1).

« Signor, se ai veneti stendardi
» Già guerrier nostro onor crescesti, e larga
» Al tuo invitto valor la patria mia
» Fu d'insoliti premi, e di mio padre
» Se a te in que' tempi l'amistà fu cara,
» Te per sì dolci rimembranze io prego,
» Che l'inclemente tribunal placarmi
» Tenti possente intercessor, sì ch'io
» La sospirata libertade ottenga.
» Starà eterna nel grato animo, credi,
» Del beneficio la memoria. Vivi
» Felice intanto, e gloriöso regna ».

BARBARIGO.

Indegno voto! Un tal vicin, l'erede
Dell'infesto Visconti, e come puote
Senza disnor del veneto leone
Gloriöso regnar?

LOREDANO.

Doge, che parti
Di questo foglio?

(1) *Leggendo.*

DOGE.

Infame. E se una breve
Demenza in man non gli ponea lo stile,
Delle leggi al rigor soggiaccia il figlio.

DONATO.

Che sua ragione ad or ad or s'oscura
Noto è a noi da gran tempo. E s'ei...

LOREDANO.

Che parli,
Donato? Insania per malizia ei finge.
Di questo scritto l'ingegnosa trama
Non palesa uno stolto. Una sottile
Maestrìa di perfidia anzi vi scorgo.
Mirate, come con finissim'arte
Adulando allo Sforza, i più bei giorni
Di sua gloria guerriera a lui rammenta:
Del genitor poi l'amistade antica,
Nè disutile adduce; ed implorando,
Ultimo mezzo, la pietà straniera,
Lo invita a superbir. Con che profondo
Rio scaltrimento di lusinga il noma
Intercessor possente, acciò, se noi
Resistiamo al suo prego, in lui si desti,
Qual suole in cor d'ogni possente offeso
Di vendetta il desio. No, d'uno stolto
Questo scritto non è, se pur non vuolsi
Dir, che qualunque scellerato è stolto.

DONATO.

De' suoi spessi deliri ogni messaggio
Di Cidonia ragiona.

LOREDANO.

Allor ch'ei scrisse,
Avea, son certo, dai delirii tregua.
Voi che pensate, o giudici?

BARBARIGO.

La colpa
Dubbia non è.

LOREDANO.

Nè dubbia fia la pena.
Pongo il partito che dannato a morte
Jacopo sia. L'urna fatal si rechi.

DOGE.

Senza udir prima il reo?

LOREDANO.

Tutto già udiste
Quel che udir si dovea. Vero è lo scritto.
Colpevol è. Che più a saper ne resta?

DONATO.

La legge vuol, che il reo s'oda, quand'anco
Certo il delitto sia.

LOREDANO.

Ben. — (1) S'introduca
Jacopo. — Doge, se in catene trarti
Vedrai dinanzi il figliuol tuo, perdona.

(1) *Ad alta voce.*

DOGE.

Cose son queste, ch'a un paterno ciglio
Fra l'altre genti la pietà nasconde.
Ma pietade io non cerco, e voi ringrazio,
Che bastante virtude in me credeste
Da non amar più della patria il figlio.

DONATO.

Ei giunge.

DOGE.

— Di vergogna avvampo e d'ira. —
A me quel foglio, Loredano.

SCENA V.

Il Doge, Loredano, Barbarigo, Donato, *gli altri sette* Decemviri, *i diciannove* Aggiunti, *e* Jacopo *in catene introdotto da Guardie, che appena si mostrano sulla porta, e subito si ritirano.*

JACOPO.

— E sempre
In sembianza di reo vedrammi il padre?

DOGE.

T'avanza, infamia de'Foscari, e dimmi:
Chi vergò questo foglio?

JACOPO (1).

Io lo vergai.

(1) *Con fermezza.*

DOGE.

Qual furor, qual follia ti dettò adunque
Le scellerate note? Erudir forse
Nella scïenza delle patrie leggi
Il genitor ti fea, perchè ignorassi,
Che l'invocare un protettor straniero
È delitto di stato?

JACOPO.

Io lo sapea,
Padre, e il rigor di nostre leggi in mente
Dello scriver nell'atto appunto ebb'io.

DOGE.

Empio, deliri?

JACOPO.

Se colui delira,
Che più l'esilio, che la morte abborre,
E sospira la patria, e ad ogni costo
Vuol rivederla, io delirai.

LOREDANO.

Speravi
Dunque di rivederla, intercedente
Di Milano il signor? Non sai, che immota
Ne' suoi voler, de' suoi voler gelosa
La patria tua, qual da' dominii suoi,
Da' suoi consigli lo stranier respinge,
Nè dell'esterna autorità pur l'ombra
Soffre, nè vuol ch'altri qual sia lei speri
Nemmen cortese? Intercessor possente
L'Insubro! O tu, che lo stranier blandivi,

Ignori tu di quai scettrati al prego
Spesso Vinegia la repulsa oppose,
E soffrirla fu d'uopo? O immaginavi
Forse, che un'oste aduneria lo Sforza,
E l'italica pace, ond'egli è fabro,
Turbar vorria per lo sublime scopo
Di ripor nella patria un esul nostro?
E già ripiena di lombarde spade
Vinegia, e 'l traditor reduce e lieto
Di sua turpe vendetta, empio, sognavi,
E del nostro poter le auguste insegne
Strascinate nel fango, e te su questi
Seggi decemviral sangue grondanti
Superbo accanto allo stranier seduto?

JACOPO.

Io queste brame perduelli in petto
Mai non accolsi. Il Ciel n'attesto.

BARBARIGO.

Ai doni
Uso dello stranier, molto sperasti
Dall'insubra pietade.

JACOPO.

A voi ciò lice
Asseverar, poi che i tormenti vostri
Fur più forti del ver. Ma nulla io, nulla
Dallo stranier, tutto sperai da'Dieci.

LOREDANO.

Chiaro favella, e se a tuo scampo adopri
L'ingegnosa follia de'strani accenti,

Erri. Te reo crediamo anzi che stolto.
Che sperasti da' Dieci?

JACOPO.

Io da voi spero,
E l'otterrò, nella mia patria morte.

BARBARIGO.

Come?

JACOPO.

Sì forte dell' esilio antico
Il tedio m' assalì, sì fieramente
Della diletta patria e de' parenti
Stimolommi il desio, che omai perduta
Di placarvi ogni speme, e poi che tolto
M' era nel nido mio tragger la vita,
Di cercarvi la morte alfin decisi.
Il reo foglio vergai, misterïoso
Contegno assunsi, e fra intricate ambagi
Ravvolgendo il parlar, con sospettosa
E sollecita cura ad un mio servo,
Che a Vinegia reddia, finsi affidarlo.
So ne' veneti cor, so quanto sia
Il terror vostro, o Dieci: e so ch' ogni uomo
Il ben servirvi a grande onor si reca,
E pio s' estima qui tradir per voi
Padre, amico, fratello. Intera quindi
Certezza avea, che di Milano al Duca
Non già il mio foglio giungeria, ma a voi.
D' aspre catene carco a questi lidi
Su veloce galea venir portato,

E premere il terren, ch' io toccai pria,
E i miei più cari tutti, e te, buon padre,
Abbracciar morituro, ecco l' amara
Speme, che all' infelice atto mi spinse.
Il mio avverso destin precipitarmi
In tanto abisso fe', quando l' aurora
Di salute insperata era vicina. —
Ma il lamentar che giova? E non rividi
La mia terra natal? Non mi beai
Fra cari amplessi d' ineffabil gioia?
Sol l' aspetto de' figli... Ah se concesso
È un istante di sfogo al cor paterno,
Di che mi lagno io più? Su questo capo
Scenda il velo fatal. Me satollato
Di dolce pianto nel funesto addio,
Me venuto a morir di Marco al foro
Traete là fra le colonne infauste,
Dove in mezzo alle immagini de' Santi
Compier s' usa in Vinegia opre di sangue.
Io non chieggo da' Dieci altro che morte.

LOREDANO (1).

Decemviro! La lagrima furtiva
Sovra 'l ciglio ti spunta. Obblii tu forse
Dove noi siamo, e a che?

DONATO.

Sta sul mio ciglio
La lagrima dell' uomo, e nel mio voto
Il rigor delle leggi.

(1) *Piano a Donato.*

BARBARIGO (1).

Io fra gli arroti
Veggo più visi di pietà dipinti.
Ad insolito ufficio essi qui stanno,
E a lor severità temo che nuoca
La presenza del reo.

LOREDANO (2).

Temo il possente
Spettacol io della virtù paterna. — (3)
Al suo profondo carcere si torni
Costui. — Più nulla a udir ne resta (4).

JACOPO (5).

Almeno
Su quest'augusta mano il bacio estremo...

DOGE (6).

Jacopo!...

JACOPO.

Ah padre!

DOGE.

... I figli miei son morti.

(1) *Piano a Loredano.*
(2) *Piano a Barbarigo.*
(3) *Ad alta voce.*
(4) *Compajono le Guardie sulla porta.*
(5) *Al Doge.*
(6) *Ritirando la mano, dice con forte affetto, e fortemente represso.*

SCENA VI.

Il Doge, Loredano, Barbarigo, Donato, *gli altri sette* Decemviri, *i diciannove* Aggiunti.

LOREDANO.

Udiste? Il fallo ei non negava.

DONATO.

Giova
L'ingenuo ver dalla sua bocca udito.
Di Jacopo l'errore agli occhi miei
Molto or scemò. Crudel follia l'estimo
Più che delitto assai.

LOREDANO.

Mentite scuse
Dunque a sì perspicace occhio fan velo?
E sincere pur fossero, de' cori
Il segreto scrutar Quegli sol puote,
Che gli uman cor creò; ma fra mortali
Giudici il ver nelle apparenze è posto.
Sai che dell'uom sulla visibil opra,
Non sul pensier, non sull'ascoso intento
Regnan le leggi. A qual disegno scritta
Questa lettera sia, non cal: fu scritta.

DONATO.

Farne più cauti un primo error de' Dieci,
Loredano, dovria.

LOREDANO.

Fallaci segni
Fur d'insolito inganno allor cagione.
Ma d'indizio in indizio or qui non vuolsi
L'orme spiar d'incerta colpa. Il fallo
È certo. (1) È qui. Tu che diresti, o Doge?

DOGE.

Allor che tempo fia, la mano all'urna
Stenderò non tremante, e del mio voto
Sarà giudice Iddio.

BARBARIGO.

Parlò finora
Fuor de' tormenti il reo. Veder conviene,
Se il labbro suo ciò, che affermava in pace,
Pur fra le angustie del dolor confermi.

LOREDANO.

Dunque...

DOGE.

A che pro martorïar di nuovo
Le sue misere membra, e fra i tormenti
Costringerlo a mentir?

LOREDANO.

Rammenta, o Doge,
Che il romau Bruto i figli suoi mandava
Flagellati a morire.

DONATO.

E tu rammenta,

(1) *Additando la lettera.*

Che a noi sulla curul scranna sedenti
Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.

BARBARIGO.

Pongo il partito, che a crudel martiro...

DONATO.

Inutile è il martiro allor che il reo
Chiede morir.

LOREDANO.

Dee confessar la colpa,
Non la morte invocar, su noi gittando
Scaltritamente d'ingiustizia il manto.
Sin che un dubbio pur resta (io sol de' vostri
Dubbii ragiono) a' giudici non lice
Far di tormenti per pietà risparmio,
Poi che il vero a scoprir poser le leggi
Questo antico, terribile, solenne
Paragon del dolore.

DONATO.

In pria del Doge
S'oda il parer.

DOGE.

Parlan le leggi: io taccio.

DONATO.

Io mantengo le leggi allor che vieto,
Ch'elle sien fatte inutilmente crude.

LOREDANO.

Giudici siamo, o difensor del reo?

DONATO.

Poichè dal tribunal terribil nostro
Hanno le leggi il difensor sbandito,
Giudici a un tempo, e difensor n'han fatti.

BARBARIGO.

S'è discusso abbastanza. Ai voti (1).

DOGE (2).

Soffri,
Poi scoppia, o cor.

LOREDANO.

L'urna si scruti.

BARBARIGO (3).

Eccelsi!
Vinto è il partito. Un voto sol discorda.

LOREDANO.

E fia del Doge.

DONATO (4).

T'ingannasti. È il mio.

(1) *Un ministro porta l'urna in giro.*
(2) *Votando l'ultimo.*
(3) *Dopo aver raccolto i voti.*
(4) *Severamente.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con porte laterali, ed una nel mezzo, sulla quale vedesi la cifra X indizio del tribunale dei Dieci.

MARINA, ALVISENA *in ginocchio.*

ALVISENA (1).

Il cor d'angoscia grave a Dio mi sforzo
Di sollevar, ma questo pio conforto
Persin m'è tolto. Inconsolata io sorgo
Dalla lunga mia prece.

MARINA.

O figlia!

ALVISENA.

All'alto
Giudizio accolti dall'aurora stanno,
E già declina al suo tramonto il sole.
Madre, sperar degg'io?

MARINA.

Sento dal fondo

(1) *Alzandosi.*

Le materne mie viscere turbarsi,
Lassa! nè so di quai tremendi mali
Presaghe — o conscie.

ALVISENA.

Chi s'avanza?... Il Doge!
D'un gran dolor la maestà severa
Gli siede in volto. Interrogar non l'oso.

MARINA.

Ahi che perduta è omai la speme!

SCENA II.

Il Doge *per la porta del Tribunale*, Marina, Alvisena.

DOGE (1).

Stanco
Son io!

ALVISENA.

Signore!...

DOGE.

Oh chi signor mi noma?
Il mio diadema i vili han conculcato.
Di questa abbietta porpora m'han cinto,
Re mi salutan — per dilegio. O prischi
Di Vinegia nascente alteri Dogi,
Come il tempo avvilita ha la superba
Dignità vostra! Un tormentato schiavo

(1) *Abbandonandosi sopra una sedia.*

De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio
Terribil preme, ed innocente espia
Forse d'antica tirannia le colpe.

MARINA.

Del figlio tuo deh parla!

DOGE.

Io... non ho figli.

ALVISENA (1).

Che?

DOGE.

Voi tremate? Impallidite?... A voi,
Donne, pur lice aver ciò, ch'a me tolto
Ha questo serto esizïal, che sceso
È nell'ira di Dio sovra'l mio capo.
A voi resta — una lagrima. Spargetela
Sovra le vostre, e mie sventure.

MARINA.

Ah dunque
L'avete ucciso?

DOGE.

Del suo sangue lorde
Queste mani non son. No, parricida
Fatto non m'hanno.

ALVISENA.

Ei vive ancora?

(1) *Con un grido.*

DOGE.

Il cieco
Aer d'un carcer lontano, infin che il sole
Abbia compiuto un annüal suo giro,
Respirerà. Poi se il dolor non tronca
I suoi miseri giorni...

MARINA.

Allora... oh speme!
Lo rivedrem?

ALVISENA.

Lo rivedremo?

DOGE.

A noi
Per sempre il toglie il suo cretense esilio.

MARINA.

Misera!... Ah dunque ei più per noi non vive?

DOGE.

Morto alla patria è l'infelice. Al dolce
Aer che vita gli diede, a quanto in terra
V'ha di più sacro e di più caro, è morto.
Or pianger lo si dee come si piange
Uom, che sotterra giace. Ahi sventurato!
Veneto ei più non è. Quindi nè figlio
Pur m'è — ch'io padre a uno stranier non sono.

ALVISENA.

Ma il suo delitto?

DOGE.

È tal, donne, che merta
Pietà — da voi. Cotal vergava un foglio...

Miseranda follia! Pur fra le lunghe
Agonie del dolore altra parola
Dal labbro afflitto non uscìa, che questa:
« Io, sì, lo scrissi: per morir lo scrissi ».

MARINA.

Barbari! Io 'l partoria dunque a trastullo
De' carnefici, e vostro? Oh cor materno!

DOGE.

Fra suoi tremendi giudici (inaudito!)
V'ebbe un pietoso.

MARINA.

E non fu il padre?

DOGE.

Il padre
Sedea sul trono, e genuflesso a' suoi
Piedi un ministro la crudel sentenza,
Che del veneto Doge ha il nome in fronte,
Gli porgeva tremante. Dal paterno
Labbro il figlio l'udia!

MARINA.

Nè tu pregavi?...

DOGE.

Io pregare? I Decemviri? Consunto
Da lunga prigionia morire il figlio
Lasciò il Doge Raineri anzi che farsi
Della sua grazia intercessor. Nè ancora
Sedea fra i Dieci — un Loredano.

ALVISENA.

Crudo!

DOGE.

Pur se vincea 'l suo voto, era alfin pago
D'un misero il desìo. Tradito or egli
In sua truce speranza, a eterno esilio
Fra le catene riede; ed io qui stommi
Deserto in sul mio trono. O punitrice
Ira di Dio! Te nelle mie sventure
Presente io scorgo, e d'una colpa antica
Sento ch'io pago ahi! da molt'anni il fio.
Perchè di Marco il foro, e sue colonne
Malaugurate, o Jacopo, nomavi?
Rimembranze funeste! In quel medesmo
Foro, che trionfante avea trascorso,
Là fra i crüenti marmi incatenato
Di Maclodio l'eroe stette, nè motto
Potè morendo profferir, chè un duro
Freno sul labbro gli chiudea gli accenti.
L'imperterrita fronte alto levando,
Sovra il suo crine sventolar di Marco
Il vessillo mirò, cui tanta crebbe
Gloria e terror colle vittorie sue,
E chinò gli occhi dispettoso, e il collo
Alla veneta scure abbandonava.
Lui confidente in rete insidïosa
Le mie lusinghe trassero. Io blandiva
Perfidamente all'uom, di cui fermato
Avevamo il morir. Vittima ei giacque
Pur del sospetto inavverato, e il solo

Misero accento, che il dolor gli estorse,
Fu del sospetto prova. Ah sul mio capo,
Ben che molti il versàr, tutto sul capo
Mio discenda quel sangue, e a me sventure
Frutti, non alla patria! Allor che gli atrii
Del mio palagio attraversò giulivo,
E da perfide guide al carcer tratto
Fu per obblique vie, quando gli oscuri
Anditi cupi ei trascorrea, non ruppe
In lamenti il guerrier, ma dal profondo
Del cor trasse un sospiro, e la funesta
Aura di quel sospir non è ancor muta.

MARINA.

D'una vedova il pianto, e di due meste
Orfanelle innocenti or hanno, o figlia,
Ne' pianti nostri un eco.

ALVISENA.

— Ov'è il ministro
Del nuzïal mio rito? Una solenne,
Sacra promessa ei dall'altar ne fea
Allor che in nome del Signor noi disse
In eterno congiunti. Or venga, e a noi
Sua promessa mallevi. Agl'impietosi
Dieci severo ei s'appresenti, e gridi:
« Chi siete voi che separare osate
» Que', che congiunse Iddio? ».

DOGE.

Fiacca è la voce
De' sacerdoti qui, dove la stessa

Religïone è serva, e a' suoi ministri
Dell' austera virtù tolto è il decoro
Per farli agli occhi della plebe abbietti.

ALVISENA.

Almen vederlo!... Anco una volta, o sposo,
Vederti, e colle tue confonder queste
Lagrime disperate!

DOGE.

A voi concesso,
Donne, pur fia questo conforto amaro.
In men squallida stanza or ei riposa
Dall' orrenda fatica, e l' infelice
Nave del suo tragitto ahi! già s' appresta.
Sciolto per poco dalla sua catena
Qui — qui dove la reggia è men segreta,
Fia condotto a momenti. Or qui gli adduci
I figli tu... ma non sì tosto. Ah tutti,
Affralito qual è, non provi a un punto
I moti di natura, e sol per gradi
Del crudele abbandon senta il dolore (1).

SCENA III.

DOGE, MARINA.

MARINA.

Ahi mi si spezza il cor!

DOGE.

Dessi all' usata
Sua maestade il volto ora comporre,

(1) *Alvisena entra per una delle porte laterali.*

Ed ahi! ricever, qual conviensi a Doge,
D'un proscritto l'addio.

MARINA.

Doge tu sempre,
Nè padre mai?

DOGE.

Tempo non è, nè loco,
Dove taccia il dover del grado mio.
Me la mia infausta dignità persegue
Quasi un nemico, nè da lei mi resta
Altro rifugio che la tomba.

MARINA.

E il core.
Ne' recessi del core il vigil guardo
Di paventato Inquisitor non scende.

DOGE.

Di Dio lo sguardo vi penètra. Come
Sanguini il vede. Il dì, che colma appieno
Fia di dolor quest' infelice argilla,
Ch' egli plasmò, la frangerà pietoso.
Sentir già parmi, che quel dì s' appressi.

MARINA (1).

Oh me misera!... — Ei giunge.

(1) *Guardando dentro.*

SCENA IV.

Il Doge, Marina, Jacopo *senza catene accompagnato dal* Capitano Grande, *che subito parte.*

MARINA.

O figlio!... Ahi quale
Ti rivede la madre!

JACOPO.

Ultima volta,
Che mi rivedi, lasso! ultima volta,
Che il guardo io pascerò negli adorati
Aspetti vostri. Ah ch'io, finchè m'è dato,
Ch'io deh! vi cinga dolcemente al collo
Le braccia tormentate! O madre, allora
Che queste membra mi vestisti, in tuo
Sollecito pensier t'immaginavi
Forse di rivederle un dì coperte
D'illustri cicatrici. E tu le avresti
Senza tremar, come spartana donna,
Noverate con gioia. Anch'io, qualora
Il vigor mi sentia di queste braccia,
Sperai che un giorno ad onorati uffici
Le adopreria la patria, e non mi cadde
Unqua in pensier, che a sì servil tormento
Poste le avrebbe (1).

(1) *Si abbandona sfinito sopra una sedia.*

MARINA.

O figlio, ossa dell'ossa,
Sangue del sangue mio!

JACOPO.

M'han crudelmente
Strazïato, contrito. Il più rio schiavo,
Che il remo scuota incatenato ai banchi
D'una veneta nave, ah! tanti oltraggi
Non soffrì, no, qual già tre volte il figlio
D'un Doge. Eppur... mirate. Estenüato,
Consunto io son. Pur s'io credessi mai,
Che dall'esilio per martir redento
Esser potessi, de' tortor la rabbia
Affronterei ben dieci volte impavido,
E me vedrian quasi un eroe di Cristo
Sull'eculeo esultar, mirar con gioia
Le membra dilaniate. Ahi sventurato!
Io non vedrovvi più. Questo, o miei cari,
È il tormento dell'alma.

MARINA (1).

Or quasi duolmi,
Che tanto n'ami.

DOGE.

Jacopo, l'immenso
Tuo duol rattempra, e da un vegliardo impara
Come si regga virilmente ai colpi
Dell'avverso destin; come una forte

(1) *Piangendo.*

Alma il dolor, qual che pur sia, non prostri.
E se un qualche sollievo è nelle pene
L'aver compagni del penar, tu pensa,
Che al tuo sospiro d'oltremar risponde
Di Vinegia il sospiro, e che l'antica
Tua madre, ed io di prole orbati omai...
Ah! se l'esilio è una spinosa terra,
Pensa che in patria anco si geme. Il nostro
Amor rammenta, ed esule compiangi
A chi siede sul trono.

JACOPO.

Una pietosa
Parola udii dal labbro tuo paterno.
Mi suonerà soavemente in core,
Fin che un palpito resti al cor doglioso,
Questa parola. Ah! tu dalle tue glorie
Negli anni estremi pur traggi un conforto
Contro l'avversità. Ma io... Se illustri
Fossero almen le mie sventure, o padre,
Avvilita così tu non vedresti
Del tuo Jacopo l'alma. Errano, il sai,
Per l'itale contrade esuli molti
Cui la rabbia civil dalle natie
Sedi sbandisce con alterne veci.
S'un di quelli foss'io, la mia sventura
Porterei degnamente. Avrei compagno
Dell'onorato esilio un odio antico,
E un'indomita speme... Ah! ma sbandito

Quasi un infame io sono, e questa fronte,
D'ignominia coverta, a me non lice
Al cospetto levar dello straniero:
Nè l'odio a me senza vendetta è dolce,
Nè l'amar senza speme.

DOGE.

Il Ciel ringrazia,
Che in tanto imperversar d'itale parti
Sola da sì ria peste ha preservata
La patria tua.

JACOPO.

Con tal rimedio, o padre,
Ch'è più del mal tremendo. Oh! che mi giova
Che sia Vinegia in suo tremor concorde,
Che sia eterno un poter, che eternamente
Infelici n'ha resi? Allor che i Dieci
Dormon tranquilli, ed io misero veglio
Di lor catene al suon, rendere al Cielo
Degg'io grazie di ciò, che qui securi
Sono i tiranni, e lor catene salde?
E questo universal muto stupore
Libertade s'appella? Abbiamo in volto
D'uno schiavo il pallor, maestri al mondo
Siam di servaggio, e libertà gridiamo,
Stolti! e facciamo a libertà strumenti
Vili accuse, sospetti, esigli, e morti,
Ed alterni tiranni? Maledetto
Di Tiepolo il furor, che origin diede

Al terribile, insolito, inaudito
Ordin, che di congiure al terror breve
Sol coll'eterno suo terror ne scampa,
E lo stato invadea per conservarlo!

DOGE (1).

Lo straniero parlò? Jacopo! S'apre
Là del temuto tribunal la porta.
Questa del Doge è sede.

MARINA.

Al sen materno
Vieni, o figlio. Qui posa. A me un crudele
Dover non vieta il palesar gli affetti,
Che natura m'impose, e la delira
Parola del dolor scusar poss'io.
A me lice esser madre. Io ne ringrazio
Questo sesso mio fral, per cui son nata
A più soffrir, ma a più compianger anco.

SCENA V.

Il Doge, Marina, Jacopo, Alvisena, Ippolita, Angelo, Leopoldo.

JACOPO.

Chi veggo?... Sposa!... Figli!... O del proscritto
Orfana prole, o figli miei, ch'io deggia
Dunque, ch'io deggia da sì cari oggetti
Separarmi per sempre?... Ah voi piangete!

(1) *Severo.*

Colle tenere braccia al collo mio
V'avvincolate strettamente, e tutta
In sì improvida età sentir parete
Già la vostra sventura... O tu, che prima
Sentir mi festi del paterno amore
Le soavi delizie, ah tu m'esprimi
Coll'angoscioso tuo dirotto pianto,
Dolce Ippolita mia, che appien sei conscia
Di quel che perdi, e quel ch'io perdo in voi
Sentir mi fai più amaramente.

IPPOLITA.

Padre!
Riacquistarti e perderti dovea
Nel medesimo istante? Oh me dolente!
Oh mia misera madre!

JACOPO.

E tu, che nato
Del maggior sesso, mia delizia e cura
Esser dovevi un dì, tenero oggetto
De' voti miei delusi...

ANGELO.

O padre, i Dieci
Come tremendi son!

JACOPO.

Che ascolto!... Ah dunque
Del lor nome il terror nasce con noi?

ALVISENA (1).

Quest' innocente, o Jacopo, rimira.
La prima volta è che tu 'l vedi.

JACOPO.

Estrema!
Eppur sien grazie al Ciel, che in queste braccia,
Benchè per poco, oggi ti pose. O figlio
Mio!... Le attonite luci in me tu affisi
Puerilmente in sì pietosa guisa,
Che m' invogli a plorar. Tu sei commosso,
Nè ancor sai donde, e all' altrui pianger piangi.
Ah! di Trevigi il fortunato esilio
Mi rammemori tu, però che sei
Di quell' esilio un frutto. Ma sbandito
Era oltre i mari il padre allor che al mondo
Con augurii tristissimi venivi,
Quasi postuma prole: ed io da Creta
Per mio maggior tormento udia, che nato
Era all' esule un figlio, a me che allora
Non avea speme di vederlo mai!
Ah noi (2) siam nati a non sentir di padre
Fuorchè i dolori!

DOGE.

A questo il Ciel serbava
La mia vecchiaja stanca! E sotto il pondo
Dell' antico dolor pur non soccombe

(1) *Presentandogli il fanciullo Leopoldo.*
(2) *Al Doge.*

Questo logoro fral? Sia maledetta
La mia longeva etade! Maledetta
L'infausta vigoria delle mie tempre,
Che ancor sciorsi non vonno! E maledetta
Pur quest'anima mia, che il Ciel sì forte
Creò per farla di più duol capace!

MARINA.

Oh quali accenti disperati ascolto!

JACOPO.

Sposa... vedova sei. Piangi, diletta,
Sul talamo deserto. Amor l'avea
Sparso di fior. Lo seminò di spine
La perfidia degli uomini. Ma il Cielo
Io pregherò, che nel tuo spirto infonda
Pietoso obblio de' nostri mali... obblìo
Di me — se è d'uopo.

ALVISENA.

Oh che di' tu?... Potessi,
Potessi almeno al carcer tuo seguirti!
T'alleggerei fors'io di quella tetra
Solitudin la noia. (1) O voi, che avete
Senza pur dramma di pietà segnata
La sentenza crudel, d'una famiglia
Al par di questa desolata a voi
L'angoscioso spettacolo non giunge.
A voi dato non è dagl'inclementi

(1) *Volgendosi verso la porta del tribunale dei Dieci.*

Scanni il gemito udir, le strida, il pianto,
Di che il tetto dell'esule risuona
In quell'ora fatal, che un cenno vostro
Duramente nel parte, e il disperato
Grido s'innalza dell'estremo addio.
Ma il segreto imprecar delle consorti
Vedovate da voi, dei padri orbati,
Degl'innocenti parvoli, che voi
Feste, pur vivo il genitor, pupilli,
Senza effetto non cade. Ah no, agli oppressi
Quest'unic'arme invan non diede il Cielo!

JACOPO.

Sposa, non imprecar. Ebbi, tu 'l sai,
Fra'miei giudici... il Doge.

DOGE.

Ah no che il padre...

MARINA.

Perchè t'arresti? E digliel pur che il padre
Dannato non l'avria (1).

JACOPO.

Che sento!... l'ora,
Ahi l'ora è questa del fatal congedo! (2)
Separarci convien. Per sempre!

MARINA.

Ahi lassa!

ALVISENA.

Miseri noi!

(1) *Suona un'ora.*
(2) *Silenzio.*

IPPOLITA.

Padre, e ne lasci? (1)

MARINA (2).

Questo (3)
Di tua madre ricordo abbiti, o figlio,

ALVISENA (4).

Questa immagine pia sul petto accogli,
E di colei, che al collo tuo l'appese,
Memore vivi (5).

JACOPO.

Or che poss'io mai darvi?
Di queste carni lacerate un brano?
Raccoglierete della mia catena
Forse le anella un dì, trofeo funesto
D'un'orrenda ingiustizia.

MARINA.

O figlio!

IPPOLITA *ed* ANGELO.

O padre!

(1) *Tutti piangono eccetto il Doge, che serba un contegno forzatamente tranquillo.*
(2) *Con voce affrettata ed affannosa.*
(3) *Gli dà un giojello.*
(4) *Pure con voce rapida ed affannosa.*
(5) *Gli pone al collo una medaglia d'oro.*

JACOPO (1).

Venite appiè di questo vecchio tutti.
Le sue tremule man sui capi nostri
Posi, e noi tutti benedica.

DOGE (2).

JACOPO (3).

Siate
Felici, e a voi deh! l'innocenza giovi
Più che a me non giovò (4).

ALVISENA (5).

Che veggo!... Ah ch'io
Non vo' lasciarti! (6)

JACOPO.

Oh estremi istanti! (7) A questa,
Benchè antica sventura assüefarmi
No, non poss'io. Ch'io d'ogni speme privo
Non parta almen. L'estrema prece accogli.

(1) *Conducendo Alvisena e i figli appiè del Doge.*

(2) *Non può parlare. Accenna co' gesti ch'egli prega il Cielo di benedirli. Gli alza, ed abbraccia tutti con grande affetto.*

(3) *Ai figli.*

(4) *Compare il Capitano grande con guardie.*

(5) *Spaventata alla vista del Capitano.*

(6) *I due fanciulli primi s'accostano impauriti l'uno al Doge, l'altro a Marina.*

(7) *Al Doge.*

Qui m'ama, il sai, più d'un patrizio, e geme
Sulle sventure mie. Deh tu con quante
Sono in Vinegia alme pietose, o padre,
Per me procura, ond'io la grazia ottenga...
Di morir nella patria:

MARINA.

Ah non indarno
T'abbia in così solenne ora pregato!

ALVISENA.

Lo consola, o signor.

DOGE (1).

... Figlio, obbedisci
Della patria ai voleri, e là dov'ella
Ti manda, va — senza rancor, nè pianto.

JACOPO.

E senza speme? — Or vadasi. — Se questa
L'ultima volta è ch'io ti vidi, ah lascia
Che un proscritto la tua porpora abbracci! — (2)
O patria terra, a che, crudel, rigetti
Le infelici ossa mie? — Sposa, miei figli...

(1) *Frenando a stento la commozione.*
(2) *Baciando il suolo.*

SCENA VI.

Il Doge, Marina, Alvisena, Jacopo, *i tre figli, il* Capitano Grande, *le Guardie, e* Loredano, *che esce per la porta del tribunale dei Dieci.*

LOREDANO (1).

L'ora è trascorsa. Ancor s'indugia? (2)

JACOPO.

Addio! (3)

SCENA VII.

Il Doge *sfinito dalla lunga forza, che ha fatto a sè medesimo, appena può reggersi in piedi. Si appoggia a* Marina, *e ad* Alvisena, *e si ritira sforzandosi di coprire col solito suo contegno dignitoso il turbamento, che l'improvvisa comparsa di* Loredano *ha in lui destato. Appena è entrato, si ode di dentro*

LA VOCE DI ALVISENA.

Misera! Il Doge sviene.

LOREDANO (4).

Io te nel figlio
Punii. Punirti in te medesmo or voglio.

(1) *Al Capitan grande con severità.*

(2) *Terrore universale.*

(3) *Parte col Capitano e colle Guardie.*

(4) *Solo, guardando verso la parte, per cui è entrato il Doge.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con trono.

DOGE, MARINA.

DOGE (1).

Donna, sorreggi il fianco infermo. Ah! fatto
Son della terra inutil peso omai.
Perfin Vinegia mia fastidio sente
Di mia vecchiezza; e del suo Doge, come
D'una logora veste, ora si spoglia.

MARINA.

Sposo, che parli?

DOGE.

Oh fortunato il mio
Predecessor, quel vecchio Mocenigo,

(1) *Nelle sembianze notabilmente mutate del Doge, nella voce, e negli atti si veggono i segni d'una vita, che gli anni, e le afflizioni hanno condotta vicino al suo termine.*

Cui negli estremi dì non venner manco
Gli spirti suoi primieri, e mai la patria
Non giudicollo a grandi uffici inetto!
Ma le sue tempre a rodere congiunta
Alla lima degli anni in lui non era
La lima del dolore.

MARINA.

Ah dunque...

DOGE.

I Dieci
Voglion, che a man più degne il freno io ceda
Da tanti anni corretto: e il regio ammanto,
Che tre fiate io rifiutava, ed essi
Giurar mi fenno, ch'io l'avrei portato
Fino all'ultimo dì, s'oggi dal fianco
Per lusinghe o minacce io nol mi scingo,
A strapparmel s'apprestano. La patria
(Essi dicono) il vuole.

MARINA.

Intera è dunque
Loredano la patria? E sin a quando
All'ingiusto odio suo farà strumento
I magistrati? Ahi scandalosi esempli!
Questo alle lunghe tue fatiche illustri
Guiderdon si dovea? Così s'onora
Cotanta maestà d'anni e sventure?

DOGE.

Pur troppo il so! Queste affralite membra
Niegan seguirmi negli estremi uffici

Della mia dignità. Duolmen... Ma colpa
Fors'è del Doge, se invecchiar gli è forza
Pria di morir? Per la sua patria oh come
Data ei bramosamente avria la vita
Là sui domati mari, o sui crüenti
Lombardi piani! Ma poichè captivo
Nella città gelose leggi il fanno,
Ben merta egli perdon se incanutisce
Negli ozi della porpora. Gl'ingrati!
Non è sventura mia, se al Cielo piacque
I giorni prolungar d'un infelice
A provar sua virtude? Ed al vegliardo,
Che a giovamento dello Stato intera
Spese la quasi secolar sua vita,
Non è scortese improverargli il vuoto
Degli anni suoi supremi?

MARINA.

Ardir cotanto
La Repubblica a' Dieci oggi consente!
Nè l'inaudita gravità del caso,
Nè il mormorar di ben che serva plebe
Dubitosi li fa?

DOGE.

Sta sotto l'ale
Del sovrano poter l'urna elettrice
Del Doge. Or chi, tranne il poter sovrano,
Ne scuoterà la polve antica, e il suo
Giudizio, cui mia morte anco non franse,

Violare oserà, novelle sorti
Comandarle anzi tempo? Eppur la squilla
Del Consiglio maggior non ha colpito
L'orecchio mio. De' veneti patrizi
La suprema assemblea legislatrice
Convocata non è. Là, 've di tutti
L'unanime voler nasce ed ha voce,
Questa voce solenne ancor non surse.
Ma de' Dieci il terror siede tiranno
Pur nel consesso augusto; e serve anch'essa
Questa turba di regi.

MARINA.

Ebben si chiuda
Tua vita in pace entro l'ostel natìo,
E queste soglie in avvenir sol prema
Uom, che padre non sia.

DOGE.

S'oggi dal trono
Discenderò, fia con decoro almeno,
Non a grado de' pochi. Oh questo serto,
Cui lustro accrebbi, non sarà ch'io 'l vegga
Pazientemente conculcar, ch'io 'l lasci
Al successor più ch'io nol tolsi abbietto.
Libere e degne degli antichi Dogi
Di Foscari usciran dal petto stanco
L'ultime voci. O donna! Enorme peso
M'è la corona al capo antico, e bramo
Già da lunga stagion scender senz'essa

Nell'avito sepolcro. Eppur sì amaro,
E impensato mi giunge un tanto spregio
Della canizie mia, che quasi lieve
Un tal peso or m'è fatto, e de' miei prischi
Anni la gagliardia sentir mi sembra
E obbliar mie sventure.

SCENA II.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

Ah che più sempre
Le sventure qui crescono!

MARINA (1).

Che rechi?

ALVISENA.

Io di Jacopo nostro udii poc'anzi
Novelle amare.

DOGE (2).

E quali? Ahimè!...

ALVISENA.

Sbattuta
Da feroci tempeste errò la nave
Pell'Iönio gran tempo, e fra le molte
Isole dell'Egeo: nè a Creta mai

(1) *Con affanno.*
(2) *Turbato.*

Le fu dato approdar, quasi respinta
Dall'ingiusta sua meta. Un nocchier veneto
Là 've di Nauplia più s'interna il golfo
La ritrovò, che dal furor dell'onde
Riparata vi s'era; e il mio consorte
Vide, che dal crudel viaggio affranto
Sovra misero letto egro giacea:
Nel suo concittadin Jacopo affisse
Le languenti pupille, e brevi accenti
Di quella mormorò terribil ira,
Che lo persegue: « Oh se alle naufraghe ossa
» Fosse placata un dì!... » Non proseguia,
Chè avea la lena dall'affanno stanca.
Dalle squallide coltri a stento tratto
L'un suo braccio, il mostrò lurido e scarno,
E dal braccio pendea non mai disciolta
La catena crudel. Taciti intorno
Piangean ciurme e guerrieri. Anco il temuto
Sopraccomito istesso il viso altrove
Torcea per non mostrar nel ciglio austero
La furtiva pietade.

DOGE.

Or mi s'aggreva
Sulla fronte vie più l'abbominato
Serto, cagion di tutti i mali miei.
Oh! ben venga qualunque osi strapparlo
Al canuto mio crine, e ch'io redento
Da questa illustre servitù racquisti

Pria di morire almen la sospirata
Libertà del dolore. Io sette lustri
Vissi a me stesso ed al mio cor straniero,
A tutti noto fuor che a me. Di tutta
Questa pubblica vita or che mi resta?
La patria ingratitudine, e de' miei
Figli le tombe. E non pur tutte! Parte
Avrà di me l'Egeo. Ma la mia fama
Chi può rapirmi? Di Foscari il nome
Dai nostri annali caucellar chi puote,
Senza annullar le pagine più belle
Della veneta gloria? Oh fama infausta,
Che la mia pace ed un figliuol mi costi,
E mi costi — un delitto! Allor che il tempo
Che i regni alterna, il venerato scettro
Dopo secoli e secoli alfin strappi
Alla donna dell'Adria, e muto giaccia
Il Leon fero, e sia Vinegia come
Lacedemone e Tiro, onde si dice,
Che grandi fur; di que' delitti, ond'ella
Per atroce prudenza è celebrata,
La memoria starà quando il suon taccia
Di sue tante virtudi: e ricordato
Coll'esecrazïon de' suoi delitti
Fia ne' veneti fasti il nome mio

SCENA III.

Il Doge, Marina, Alvisena, *alcuni Uscieri*, Scudiero.

SCUDIERO.

A tua Serenità chieggon l'accesso
I capi dei Decemviri, e il Collegio.

DOGE.

Vengan (1).

SCENA IV.

Il Doge, *alcuni Uscieri.*

DOGE.

Sfinito dall'ambascia io sono.
Eppur di Doge il maestoso aspetto
Anco una volta io mostrerò (2).

SCENA V.

Il Doge *sul trono*, Loredano, Donato, Barbarigo, *i sei Consiglieri del Doge*, *i tre Capi dei Quaranta.*

LOREDANO.

Signore!
Quando trepido ancor sul vinto rischio
Consiglio maggior creò de' Dieci

Scudiero parte.

' trono ajutato da un Usciere
agli altri.

La tremenda possanza « ite (lor disse):
» Da qual sia danno incolume serbate
» La repubblica nostra. A voi del modo
» Interamente abbandoniam la scelta.
» Qualunque sia, pur che alla patria giovi —
» Tal sembri a voi — l'adoperate ». Doge!
Vuole il pubblico ben, ch'oggi tu renda
L'adriaco scettro, ch'omai grave è fatto
A tua destra senil. Tal di noi tutti
È l'espresso parer. Tal di Vinegia
Il voler, ben che tacito. Del caso
All'insolita mole alto compenso
Femmo di venti senatori e cinque
Coll'insolita arrota. Il lor mandato
Con eloquente brevità lor dice:
« Provvedete alla patria ». Ora de' miei
Colleghi eccelsi in nome io te, signore,
Solennemente interrogo: Rinunzii?

DOGE.

E voi, miei fidi consiglier, che dite?

UN CONSIGLIERE (1).

Oggi, signore, al tribunal de' Dieci
Illimitate facoltà concesse
Vennero, il vedi.

DOGE.

A que' medesmi occulte,
Che le accordàr (2). Donato!

(1) *In tuono di mesta rassegnazione.*
(2) *Con grande espressione.*

DONATO (1).

O Doge, è forza!

LOREDANO.

Noi di Vinegia dittator perenni
Imperïosamente a te gridiamo:
« Foscari, cedi, o i Dieci irati affronta ».

DOGE.

Se spergiuro mi vogliono, gli affronto.

BARBARIGO.

Dal giuramento assolto sei. Rinunzii?

DOGE.

Opra spontanea a me chiedete, quando
Me da inaudita vïolenza oppresso
Altamente io protesto? Un' incresciosa
Porpora rifiutar volli quand' era
Bello il rifiuto. Or fora vile, e quindi
Con quanta è ancor del petto mio la forza
Ai Decemviri grido: « Io non rinunzio ».

LOREDANO.

E dovrem?... Questo adunque era il vantato
Tuo gran tedio del trono?

DOGE.

Io questo trono,
Cui la natura maledì, l'abborro:
Oggi vie più, se il mio seder sovr' esso
Nuoce alla patria. Ma la patria tace:
E fin che aperto il suo voler non suoni,

(1) *Con eguale espressione.*

Nel loco, ov' ella mi ponea, star deggio
Sin all' estremo.

LOREDANO.

Interpreti del voto
Della patria i Decemviri, dall' alto
Solio, malgrado tuo, te balzeranno,
Poi che il Doge è opra nostra, e noi possiamo
L' opra nostra distruggere.

DOGE.

Non voi,
Ma l' intera repubblica. De' Dieci
Ôpra il Doge?... Signor, soffri ch' io 'l nieghi.
Colla patria nascea, morrà con essa
L' autorità ducal. Voi co' delitti
Che in gran periglio la ponean, nasceste,
E de' delitti l' immortal sospetto
Immortali v' ha resi. A voi del Doge
Spetta i falli punir. Ma questo serto
La patria in fronte gliel ponea, sol essa:
E quel crin che la patria ha coronato,
Vïolar chi oserà?

LOREDANO (1).

L' osano i Dieci (2).

DOGE (3).

Mi spoglio l' armellin, ch' io vestii primo

(1) *Presentandogli l' atto della sua deposizione.*
(2) *Silenzio.*
(3) *Con molta dignità.*

In fra' veneti Dogi, e questo serto
Ancor fiorente per recenti allori
A più felice successore invio.
Questa gemma ducal, che alla mia mano
Sol dal gelo di morte irrigidita
Tragger altri dovea, la traggo io stesso.
Dal trono ch'io calcai sì lunga etade,
Nella cadente mia vecchiezza io scendo (1).
Ora il Doge morì. Suonin le lodi
Di Francesco Foscari.

LOREDANO.

Anzi che surga
La quarta aurora, abbandonar t'è imposto
Il palagio ducal.

FRANCESCO FOSCARI.

Dell'importuna
Presenza d'un vegliardo, anzi che giunga
Al suo tramonto questo dì, fia sgombro. —
Apran gl'Inquisitor del morto Doge
Il sindacato del mio regno (2), e s'avvi
Fra i cittadini chi di me si lagni,
Venga. Mi giova assistere vivente
Del mio nome al giudizio. — Altro, signori,
Ad impormi vi resta?

LOREDANO.

Altro non resta.

(1) *Discende dal trono.*
(2) *Guardando fiso Loredano.*

FRANCESCO FOSCARI (1).

Or dunque addio, di mie ducali cure
Valorosi compagni, (2) addio, tutori
Della patria tremendi, (3) e voi quant' altri
Foste presenti oggi al grand' atto, addio.
Salutate per me nei lor consessi
Il Senato, i Comizii. Al novo Doge
Dite, che il regno io gli augurai felice,
Meno ingrata la patria. Ah tal sia scelto,
Che soltanto in amarla a me somigli!

IL CONSIGLIERE (4).

Sventurato signore!

FRANCESCO FOSCARI.

O tu che mostri
Tanta pietà nel giovanile aspetto,
Dimmi, ten prego, il nome tuo.

CONSIGLIERE.

Di Marco
Memmo son figlio.

FRANCESCO FOSCARI (5).

D' un mio amico. Digli
Che agli affetti privati i dì consacro

(1) *Ai Consiglieri.*
(2) *Ai Capi dei Dieci.*
(3) *Ai Capi della Quarantìa.*
(4) *Che ha parlato prima, dice da sè.*
(5) *Sospirando.*

Che mi restano ancor. — Donato, abbraccia
Me non più Doge (1).

LOREDANO.

Un gran dover compiuto
Abbiam. Noi chiama ora la patria altrove.

SCENA VI.

FRANCESCO FOSCARI, LOREDANO,
che sta per partire.

FRANCESCO FOSCARI.

Loredano, sei pago?

LOREDANO.

Ancor nol sono.

SCENA VII.

FRANCESCO FOSCARI.

Del piè la lena e del respir mi manca...
Quasi all'estremo or m'ha condotto il lento
Morbo della vecchiezza... (2) Ah! pochi giorni
A viver mi rimangono in privata
Sorte.

(1) *S'abbracciano.*
(2) *S'abbandona sopra una sedia.*

SCENA VIII.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA, IPPOLITA, ANGELO, LEOPOLDO, *un Servo*.

MARINA.

Sposo!...

ALVISENA.

Signor!...

I DUE PRIMI FIGLI.

Padre!...

FRANCESCO FOSCARI.

Piangete?
Rasserenate il ciglio. A voi rinasco
Mentre io muojo allo Stato... Ah sol per poco
Mi racquistate! — A più quïeto ostello
Avvïamoci or tutti. Alcun m'ajuti
A strascinar sino alla nave queste
Mie membra inferme (1). Tu precedi, o nuora,
Teco traendo del mio figlio i figli.
Tu muovi al fianco mio, di quest' antico
Compagna antica. In questa reggia, o sposa,
In più felici dì meco venisti.
Or ne vai meco espulsa. O mia di tanti
Anni dimora, io t'abbandono. Addio!
Giovine e lieto entrai qui un giorno, e padre
Di molta prole. Orbato padre or n'esco,

(1) *Si appoggia al Servo.*

E d'anni carco, e di sventure. Ahi sede
Malaugurata!... eppur non sempre. I miei
Più belli e gloriosi anni qui trassi:
E di quegli anni il sovvenir m' assale
Nel varcar della soglia, e assai più amara,
Ch'io creduta non l'ho, questa già tante
Volte invan sospirata ora mi rende.

ALVISENA.

Dell'affollato popolo, che gli atrii
Inonda del palagio, il rumor odi.
Schiviam, ten prego, per segrete scale
Quest' ultima vergogna.

FRANCESCO FOSCARI.

A' miei nemici,
Non a me, la vergogna. Ascosamente
Come un profugo uscir da queste porte
Non voglio, no. Per ove asceso io sono,
Scendere il vulgo spettator mi vegga (1).

SCENA IX.

Piazza davanti al palazzo ducale piena di Cittadini.

PRIMO CITTADINO.

Sì, di sventure il regno suo fu pieno;
Ma di glorie pur anco. E le sventure
Del Doge opra non fur. Ma poi del Doge
Chi più infelice?

(1) *Partono nell'ordine prescritto da Foscari.*

SECONDO CITTADINO.

Non doveasi invero
D'un illustre vegliardo i giorni estremi
Amareggiar così. Ben si potea
Il supremo suo dì, che omai s'appressa,
Con pazïenza attendere.

PRIMO CITTADINO.

Se stesse
Del popolo in balìa... Mira. La folla
S'apre appiè del palagio. Or certo ei scende
Dei giganti la scala.

SECONDO CITTADINO.

E fia chi nieghi
Tributargli una lagrima?

PRIMO CITTADINO (1).

Se un core
Tutti avesser qual io, forse...

SECONDO CITTADINO.

Che veggo!
Un ministro de' Dieci.

IL BANDITORE (2).

Udite! In nome
Dell'eccelso Consiglio a voi s'intima
Sull'odïerno fatto alto e perenne
Silenzio. A' trasgressori è minacciata
La disgrazia dei Tre (3).

(1) *Con minaccia.*
(2) *Da un balcone del palazzo.*
(3) *Si ritira. Silenzio universale.*

SCENA X.

CITTADINI, FRANCESCO FOSCARI *con berretta non ducale in capo, appoggiato al Servo*, MARINA, ALVISENA *co' tre figli, escono dalla porta del palazzo ducale nell' ordine con cui sono partiti nella scena VIII.*

FRANCESCO FOSCARI (1).

Sostiamo alquanto.
Oh quella scala un dì salii più ratto,
Ch' or non la scesi. (2) La ducal corona
Là mi fu imposta. (3) Il popolo aringai
Da quell' alto balcone, ed esso al mio
Sermon fe' plauso. A questo ostel superbo
Diamo un ultimo sguardo. I miei servigi
Mi vi chiamaro un dì. Men caccia adesso
La malizia degli uomini. — Nei volti
De' circostanti una pietade io scorgo,
Cui fa muta il terror. — Dov' è la nave? (4)
Per questi pochi passi ancor sostieni
Il mio tremulo piè (5).

(1) *Fermandosi per istanchezza.*
(2) *Guardando dentro.*
(3) *Guardando l' esterno del palazzo.*
(4) *Al Servo.*
(5) *Si avvia di nuovo.*

SCENA ULTIMA.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA *coi tre figli, il Servo*, CITTADINI, *ed un* NUNZIO, *che giunge frettoloso, e si vede da' suoi gesti, che si fa insegnare da alcuni cittadini dove sia Francesco Foscari.*

IL NUNZIO.

Signor!

FRANCESCO FOSCARI (1).

Se il Doge
Tu cerchi, il trono è vuoto.

IL NUNZIO.

Il padre io cerco
Di Jacopo Foscari.

ALVISENA (2).

Oh ciel!...

FRANCESCO FOSCARI (3).

Son io.

IL NUNZIO.

Deh! chè non posso di miglior ventura
A te venirne apportator?

(1) *Con dignità.*
(2) *Atterrita.*
(3) *Tremante, ma sforzandosi di mostrare fermezza.*

MARINA (1).

Prosegui!

IL NUNZIO.

Il figlio tuo, signor, giurar mi fece
Che il suo saluto estremo a te recato,
Ed a' suoi tutti avrei. Là di Morea
Sul lido... egli spirò.

ALVISENA.

Sventura! (2)

MARINA.

Oh figlio!

FRANCESCO FOSCARI (3).

Tutto adunque è perduto!

MARINA (4).

Oh come il petto
Affannoso gli balza! Oh come grave
Gli s'è fatto il respir! Misero!...

ALVISENA.

Ah padre! (5)

FRANCESCO FOSCARI (6).

(1) *Con grande affanno.*

(2) *Stringesi intorno i figli con affetto.*

(3) *Con voce di profondo dolore.*

(4) *Osservando Foscari.*

(5) *Suona la campana del Consiglio maggiore a lenti rintocchi, e sèguita fino al fine.*

(6) *Si scuote al suono della campana, e mostra di farle grande attenzione.*

PRIMO CITTADINO (1).

Del Consiglio maggiore odi la squilla.

SECONDO CITTADINO.

Come? All'elezïon del novo Doge
Si raduna esso già?

FRANCESCO FOSCARI (2).

MARINA (3).

Tutto l'invase
Un tremito mortal!

ALVISENA.

Che fia?

FRANCESCO FOSCARI (4).

Del novo
Doge?... Il Doge... (5)

MARINA.

Che veggo?... Oh cielo! È spento

PRIMO CITTADINO.

Fero colpo!

(1) *Vicino al Foscari dice al secondo Cittadino.*

(2) *Che avrà inteso le parole dei due Cittadini, ne rimane colpito in modo, ch' egli precipita al suo fine.*

(3) *Osservando il Doge.*

(4) *Con voce fioca.*

(5) *Vorrebbe dir* morì, *ma rimane impedito, e spira fra brevi convulsioni.*

ALVISENA.

Ahi me misera! (1)

LOREDANO.

Ha pagato!

(1) *La famiglia Foscari si stringe tutta intorno al cadavere. Il popolo accorre a quella parte, e lascia vuoto uno spazio, nel quale si vede Loredano, che rivolto anch'egli al luogo dove giace Foscari, dice con maligna compiacenza.*

Con permissione.

85 93 819

CLASSE PRIMA.

SEZIONE . PRIMA.

TRAGEDIE ORIGINALI.